

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928



CULTURA

Ricordo di E. Lévinas

SPIRITUALITÀ

Il profeta Isaia

UNIVERSITÀ

Analisi dei programmi
di Ulivo e Polo

Forum sulla riforma

POLITICA

La nuova speranza
del Prof. Zamagni

ATTUALITÀ

L'Italia presidente
d'Europa

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO XII n. 3
MARZO 1996

SPED. IN ABB. POST. - 50% ROMA

SOMMARIO

Editoriale

Sul numero chiuso

di F.V. pag. 2

Attualità

L'Europa di fronte a un bivio

di D. Toma pag. 3

Cultura

In viaggio verso l'altro

di G. Scarafile pag. 5

Politica

Per una nuova speranza

di S. Zamagni pag. 7

Variety

Informazione personalizzata

di A. Tovani pag. 10

Università

Niente di nuovo sotto il sole

di F. Vezzosi pag. 12

Proposte e contraddizioni

di A. Longhi pag. 14

Ancora sulla riforma ...

a cura di E. Pasquini pag. 16

Verso il Centenario

Ubi rigor, ibi vigor

di G.B. Scaglia pag. XLV

Angela Gotelli racconta

di L. Rolandi pag. XLVI

La FUCI di P.G. Frassati

di E. di Rovasenda pag. XLVII

Fuci

Stato della federazione

di D. Toma e

G. Scaramuzza pag. 20

Spiritualità

Isaia. Per una fede ...

di M. Russotto pag. 24

Leggio

pag. 26

... chi...

... con chi...

... chi parl...

... con chi parlare?...

... con chi parlare?...

con chi?

(Kieslowski-Piesiewicz,
Decalogo 1)

EDITORIALE

SUL NUMERO CHIUSO

La polemica sul numero chiuso è riapparsa sui quotidiani a causa di un progetto di decreto del MURST (Ministero per l'Università e la ricerca scientifica). La questione del numero chiuso è spinosa e solleva sempre furiose polemiche: vi sono i favorevoli, i contrari e quelli che la considerano soltanto una questione secondaria all'interno della riforma universitaria. Ma come sempre è un polverone che non porta a nulla di veramente utile per tutta l'istituzione universitaria e specialmente per gli studenti. Anche perché l'accesso agli studi superiori è una questione che riguarda innanzitutto noi studenti, che, come al solito, rimaniamo al di fuori del dibattito.

Allora, numero chiuso sì o numero chiuso no? Ad una domanda posta così non è facile rispondere poiché entrambe le risposte hanno motivazione a favore sulle quali è possibile essere d'accordo. Ma la risposta deve essere assolutamente no se il numero chiuso è una riforma a se stante, senza le riforme dei corsi professionali, dei diplomi universitari e della scuola secondaria. All'interno dell'attuale assetto del sistema formativo italiano la soluzione della limitazione degli accessi è non solo inutile ma una vera e propria negazione di un diritto fondamentale degli studenti, quello allo studio.

Non dico che è una riforma insensata in assoluto, infatti nel momento in cui avremo un sistema scolastico in cui l'età per la scuola dell'obbligo sia di 18 anni, in cui vi siano scuole indirizzate al mondo del lavoro, in cui siano istituiti corsi professionali post-diploma, in cui i diplomi universitari siano pensati seriamente e in modo "seriale" alla laurea e non in modo "parallelo" come oggi, allora il numero chiuso potrà avere un senso.

Come si vede la questione è marginale, anzi talmente marginale che riveste un ruolo di corollario ad una vasta riforma che investe tutto il sistema formativo italiano, quindi nemmeno relegabile alla sola riforma dell'Università. Mi chiedo allora perché c'è qualcuno che ancora pensa di risolvere qualcosa con le questioni marginali. Mi si potrà rispondere che con il numero chiuso si potrebbe risolvere il problema del sovraffollamento delle nostre università. Allora per risolvere un problema che, innanzitutto, va a svantaggio degli studenti e la cui colpa è soltanto di chi ha governato l'Università dal 1968 ad oggi si escogita da parte di chi governa una soluzione che, non solo non risolve il problema, ma anzi nega un diritto sacrosanto.

Beh la valutazione di tutto ciò la lasciamo a tutti i nostri lettori!

F.V.

Già nel numero precedente abbiamo introdotto alcune novità, specialmente di carattere grafico, nella nostra amata RICECA. Con questo numero portiamo a compimento il rinnovamento introducendo variazioni strutturali. La prima parte di ogni numero comprenderà alcune rubriche fissate riguardanti l'Università, la cultura, la politica e la Chiesa. Non tutte queste rubriche saranno presenti in ogni numero ma saranno alternate, infatti in ogni numero sarà presente una parte più cospicua di riflessione su uno degli argomenti delle rubriche, oppure su altri ambiti su cui riterranno necessario riflettere. L'articolo di spiritualità è stato spostato in fondo alla rivista come ideale conclusione di ogni itinerario. Il perché di questa ristrutturazione risiede innanzitutto nel tentativo di rendere più leggibile e più facilmente consultabile RICECA, ma anche di aprirci ad una vastità maggiore di questioni, lasciandoci interrogare dalla realtà, insomma fare di ogni numero un numero aperto.

"SUL NUMERO APERTO"

L'EUROPA DI FRONTE A UN BIVIO

Il semestre di presidenza italiana dell'U.E.

Come era da prevedere, l'atteso semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea non è iniziato nel migliore dei modi. Ci siamo presentati ai nostri partners con una crisi politica dai contorni complessi e dagli esiti incerti. Più di un commentatore all'estero ha espresso il timore che questo scenario interno così agitato possa compromettere il delicato lavoro che il nostro Governo - quale che esso sia - sarà chiamato a svolgere nei prossimi mesi. Ma non è solo l'incognita Italia a pesare sul futuro prossimo dell'Unione: una serie di questioni attendono di essere risolte, o almeno reimpostate, in tempi brevi.

Il semestre di Presidenza europea italiana, oltre a cadere in un momento particolarmente difficile per il nostro paese, sarà anche il peridoin cui viene celebrata la conferenza intergovernativa di Torino in cui sarà rivisto il Trattato di Maastricht. Sarà quindi un semestre fondamentale per il cammino verso la definitiva Unione Europea.

Come stanno affrontando questo impegno la nostra classe dirigente?

1996 anno decisivo?

L'Europa che si affaccia al 1996 non sembra godere di ottima salute. E' ormai diverso tempo che lo slancio europeista che aveva caratterizzato l'inizio del decennio segna il passo.

Il Trattato di Maastricht, spuracchio degli statisti europei, è messo in discussione in tutte le capitali dei Quindici. L'epilogo (ammesso che di epilogo si tratti) della vicenda jugoslava ha messo in luce l'inconsistenza dell'Unione europea come soggetto autonomo di politica estera. Il tradizionale asse franco-tedesco, vero motore dell'integrazione europea, non è stato rinnegato; ma attraversa forse una fase di ridefinizione, dovuta anche agli atteggiamenti spesso contraddittori della presidenza Chirac. Alla Commissione guidata da Jacques Santer sembra far difetto quell'iniziativa politica che aveva contraddistinto l'équipe Delors, e che aveva consentito di superare *impasse* ben più gravi.

Basta già questa sommaria - e per niente esaustiva - descrizione a dare un'idea della situazione di stallo in cui versa l'Europa del dopo Maastricht. E' difficile però immaginare che sia possibile tornare indietro, anche di fronte a un panorama non proprio esaltante. Si tratta di sfide impegnative, ma in qualche modo imposte

dalla realtà dei fatti, e che possono spianare davvero la strada a quel raggiungimento dell'Unione Politica, che fino a quindici anni fa sembrava un miraggio.

Il primo, urgente nodo che impegnerà il dibattito europeo nei prossimi mesi è legato alla revisione del Trattato di Maastricht. Non è un caso se il 'pezzo forte' dell'agenda della Presidenza dell'Unione è costituito proprio dall'avvio della Conferenza Intergovernativa che dovrà approntare una parziale modifica dell'accordo. Si tratta di un discorso molto delicato perché, oltre a toccare questioni assai sostanziose, in qualche modo mette a nudo gli orientamenti reali - più o meno dissimulati - delle varie forze politiche nei con-

fronti del processo di integrazione. Sparare su Maastricht sembra essere diventato lo sport preferito non solo dagli euroscettici della prima ora, ma anche dagli europeisti di facciata. Farebbe bene innanzitutto ricordare cosa rappresenta Maastricht: il primo tentativo di dare corpo a un coordinamento più stringente a certe politiche fino ad allora rimaste competenza esclusiva o quasi degli Stati membri. Nulla da stupirsi, dunque, se su questi punti tremendamente concreti, si siano consumate rotture e ripensamenti.

L'architettura del trattato venne concepita quando ancora non si immaginava quale direzione avrebbero preso gli avvenimenti dell'Est europeo; inoltre i famigerati parametri economici cui viene legata l'ammissione all'Unione Monetaria furono stabiliti, nel 1991, avendo presente una situazione economica sostanzialmente buona per tutto il Continente. Si ignorava, o si volle ignorare, che di lì a poco le economie europee avrebbero sperimentato una dura recessione che avrebbe reso tutto più difficile.

Dunque, il Trattato si rivelerebbe oggi vecchio, perché incapace di gestire il necessario allargamento dell'Unione a Est; troppo ottimista, perché concepito per un'Unione Monetaria che di fatto la congiuntura sta allontanando; e inadeguato, perché ridurrebbe la grande sfida del-

Diego Toma

l'Unione Europea a un mero affare di Banche centrali.

Tutte queste critiche, alcune delle quali sicuramente fondate, assumono però uno strano sapore di raggiro quando vengono usate per legittimare la 'marcia indietro' nel processo di integrazione. Se c'è una cosa di cui si può accusare Maastricht è forse di aver fatto troppo poco.

Uno dei luoghi comuni più stucchevoli sul Trattato è quello relativo ai suoi 'costi'. Probabilmente, è vero, l'unione monetaria non potrà essere raggiunta entro i termini previsti se non da un numero estremamente basso di Paesi membri: da questo punto di vista si rende necessaria una revisione ispirata a una maggiore gradualità. Ma è quantomeno singolare accusare un Trattato di ricordare ai governanti che, senza risanare le finanze pubbliche, non solo non si entra in Europa ma si corre dritti dritti verso il Terzo mondo.

Quanto a noi italiani, davvero crediamo di potercela cavare all'infinito lasciando svalutare la nostra valuta? E poi, la Germania, questo *monstrum* di fine millennio: il suo potere economico è un dato di fatto, con un accordo europeo lo si può però indirizzare e governare.

Senza dubbio, la ridiscussione del Trattato potrà fornire un'occasione per reimpostare il coordinamento nelle altre politiche - ugualmente importanti, ma ingiustamente trascurate - che faranno l'ossatura di una vera Unione Politica. Tra i nodi più urgenti, dicevamo, c'è quello della politica estera, e quello di pensare un allargamento *sostenibile* dell'Unione verso Est. Anche per l'Europa si deve prospettare, in questo senso,

un'età adulta: una coraggiosa assunzione delle proprie responsabilità politiche e una maggiore consapevolezza del proprio ruolo nella gestione di questo - finora assai precario - Nuovo Ordine Mondiale. La prima potenza economica del mondo non può più permettersi di restare un nano politico: le politiche comuni di intervento esterno, una volta venuta meno la protezione americana, andranno incentivate e ulteriormente coordinate. Un'altra sfida consisterà nel dare finalmente un contenuto alla *cittadinanza europea*: per la verità, l'attuale stesura del Trattato contempla un primo nucleo di norme in materia, che l'opinione pubblica ha curiosamente ignorato.

Le prospettive per l'Italia

Resta un punto: al di là dei problemi da affrontare, quali sono le prospettive che in questo semestre l'Italia potrà offrire all'Europa, e viceversa? Si diceva delle preoccupazioni dei nostri partners in merito alla conduzione del turno di Presidenza. Esse in realtà sono solo in parte giustificate. I precedenti non autorizzano a temere un semestre di anarchia o di caos *à l'italienne*. L'apparato diplomatico nostrano, il vero volano di qualunque iniziativa della Presidenza, si è già dimostrato all'altezza della situazione.

Dobbiamo chiederci quanto possa aspettarsi il nostro Paese da questo semestre: e qui, purtroppo, i timori sono più che leciti. Mentre infatti nel Continente il dibattito politico verte su punti assai sostanziosi, e ci si prepara all'Europa di domani risanando l'economia e riammodernando lo Stato, da noi ci si ritrova impegnati a discutere amabilmente di riforme dei massimi sistemi, di grandi intese, di presidenzialismi, di cancellierati, di semicancellierati corretti, e chi più ne ha più si diverte. C'è un che di tragicomico nell'incapacità dei nostri leaders di affrontare la questione giusta al momento giusto (e, soprattutto, nella maniera appropriata). Bisognerebbe spiegar loro che una riforma, se s'ha da fare, la si fa bene e con l'intento di risolvere un problema reale, non per guadagnare qualche mese prima di andare alle elezioni. Non abbiamo da temere nulla da un cambio di governo in corso di semestre. Dobbiamo, quello sì, aver paura di una classe politica incapace persino di darsi delle priorità nelle cose da fare. Era solito dire Helmut Schmidt, già cancelliere federale tedesco: "Voi potete fare tutte le riforme che volete, ma se i vostri politici sono di serie B, tale rimarrà il vostro Paese". Saggezza teutonica; e loro sì che di cancellierati se ne intendono.

Diego Toma

Vice-presidente Nazionale FUCI



IN VIAGGIO VERSO L'ALTRO

Ricordo di Emmanuel Levinas

Il volto è metafisica. E l'affermazione centrale di Emmanuel Lévinas filosofo di origine lituana, nato nel 1905, naturalizzato francese nel 1930, scomparso a Parigi nel dicembre scorso. Il maestro, che tanto fascino ha esercitato su un'intera generazione fucina, è stato interprete originalissimo del pensiero dialogico contemporaneo, al punto che non appare esagerato sostenere che il nostro secolo è stato sicuramente levinassiano: all'impronta di Lévinas e ancor più a ciò che essa ha saputo incarnare, possono infatti ricondursi (certo, schematizzando in modo grossolano) le parole chiave di una certa koinè filosofica contemporanea...: la valorizzazione delle passioni e delle passività; il problema e persino la retorica dell'alterità (dell'altro di cui sarei ostaggio); il rifiuto della conciliazione e della dialettica...¹.

Lévinas inizia la sua attività filosofica studiando, da un lato, Husserl ed Heidegger, maestri della fenomenologia e dell'esistenzialismo: dall'altro la Bibbia ebraica e il Talmud.

Il suo itinerario filosofico è segnato dal tentativo di definire i connotati di una nuova categoria filosofica e concettuale: *pensare dopo Auschwitz*. Auschwitz, infatti, non è soltanto un luogo geografico ma rappresenta l'esito inesorabile di quel peccato originale del pensiero occidentale definito dal maestro, di volta in volta, pensiero della totalità, della *uni-identità*, della *sintesi egologica* dove l'altro si annulla identificandosi nel medesimo.

Intenzionalità e responsabilità

Lévinas rinviene nella coscienza intenzionale il luogo in cui si compie il processo di omogeneizzazione di ogni differenza. La rappresentazione e la conseguente concettualizzazione di un oggetto rimandano ad uno statuto ontologico che accomuna essere e pensiero: *l'essere è pensiero, il pensiero è pensiero dell'essere*².

*La relazione con l'essere, che si esplica come ontologia, consiste nel neutralizzare l'ente per comprenderlo o per impossessarsene. Non è quindi una relazione con l'Altro in quanto tale, ma la riduzione dell'Altro al Medesimo*³.

Con E. Lévinas, scomparso il 25 dicembre 1995, muore uno delle massime personalità filosofiche del nostro secolo. Un pensiero, quello levinassiano, che comprendeva in sé la filosofia del '900 insieme alla Bibbia e alla tradizione ebraica del Talmud. Presentiamo un'affettuoso ricordo di Gianni Scarafile, un ex-fucino recentissimo che ha studiato il pensatore ebreo e lo ha portato a conoscenza di molti altri fucini delle ultime generazioni.

Ma così stando le cose, quali vie di uscita si profilano ad una relazione con l'essere che non sia una mera unificazione di differenze?

La soluzione di continuità, l'elemento che rifugge da ogni tentativo di inglobamento è l'altro, con il suo volto che mi sta innanzi: *il volto è metafisica*. Difatti, è proprio il dato metafisico a non essere oggettivabile, rappresentabile, sintetizzabile.

L'infinità dell'infinito, l'infinitizzazione, definisce il volto che, nel suo presentarsi, si rifiuta a qualsiasi pre-comprensione o inglobamento (Baccarini, 1985: 49). L'altro, nella sua nudità, mi rivolge un appello al riconoscimento e alla solidarietà.

Raccogliere tale appello, per il soggetto, comporta la propria ridefinizione: ossessionato dall'altro, egli diviene responsabile di tutto ciò che può accadergli. L'io è convocato ed assegnato ed in ciò consiste la sua passività.

Solo una frantumazione tanto radicale del primato della soggettività, ormai deposta dal suo trono, rende possibile la prossimità del prossimo.

Dal volto dell'altro all'idea di infinito

Il percorso che consente a Lévinas di porre Dio al centro del proprio argomentare filosofico già si delinea nel 1962, quando sostiene di non voler definire nulla attraverso Dio, ma, seguendo il percorso inverso, accostarsi a Dio attraverso l'umano, essendo questo l'unico ambito di conoscenza possibile per un uomo.

L'unica risposta possibile all'Idea di Infinito risiede, per il pensiero, in un suo perenne superamento, in un oltrepassare le proprie capacità, in un andare *al di là della propria morte*, nel sacrificarsi.

Io mi avvicino all'infinito nella misura in cui

Gianni Scarafile

*dimentico me stesso...e dimentico me stesso... esistendo al di là della mia morte. Mi avvicino all'Infinito sacrificandomi*⁴.

L'Io si accosta all'Infinito andando generosamente verso il Tu, nel cui volto, alterità assoluta, risiede la *traccia* di Dio.

Il volto è precisamente l'unica apertura in cui la significatività del Trascendente non annulla la trascendenza per farla entrare in una dimensione



*immanente, ma in cui, al contrario, la trascendenza si mantiene come trascendenza sempre dileguata del trascendente*⁵.

Il sacrificio dell'Io, la totale soggezione nei confronti dell'altro si realizza nella relazione, nell'approssimazione dell'Io all'altro. Essa è l'unica via che consente di rivelare la presenza di Dio, altrimenti *eclissato*. Va ricordato, infatti, che la Bibbia di Lévinas corrisponde all'Antico Testamento dei cristiani: non contempla l'incarnazione di Dio.

In conclusione Lévinas consegna a questo secolo un pensiero che è icona palpitante di umanità. Egli viene a mancare in un momento in cui, nello scenario politico contemporaneo, fenomeni quali l'emergere incontrollato e violento dei fondamentalismi, l'etnicismo come scatenamento di un panico identitario di massa, sembrano coincidere con il tramonto del principio dialogico.

Se così fosse, allora, "vorrebbe dire che Lévinas ci lascia proprio quando la sua presenza sarebbe ancor più indispensabile di prima, e che la sua eredità non perde di attualità, ma riacquista il senso di una proposta da discutere e da definire."⁶

dott. Gianni Scarafile

Note

1. Maurizio Ferraris, *Lévinas. Il richiamo dell'altro*, Il Manifesto 27 Dicembre 1995
2. Emilio Beccarini, *Lévinas. Soggettività e Infinito*, Studium, Roma 1985, p. 30
3. Emmanuel Lévinas, *Totalità e Infinito*, Jaka Book, Milano 1961, p. 43
4. Emmanuel Lévinas, *La traccia dell'altro*, Tullio Pironti ed., Napoli 1979, p. 63
5. *Ibidem*, p. 40
6. Gianni Vattimo, *Lévinas il volto della responsabilità*, La Stampa 27 dicembre 1995

Breve biografia

Emmanuel Lévinas è nato a Kaunas, Lettonia, nel 1905, ed è morto a Parigi il 25 dicembre 1995. Naturalizzato francese nel 1930, fu internato in campo di concentramento durante l'occupazione nazista della Francia. Professore alla Sorbona dal 1973 è stato anche direttore della scuola normale israelita di Parigi. Di famiglia israelita, ebreo osservante, pose a fonte del proprio pensiero, accanto a Husserl e Heidegger, la Bibbia e il Talmud.

Alcune Opere

Dall'esistenza all'esistente (1947, in italiano presso Marietti);

Totalità e infinito (1961, in italiano presso Jaka Book);

Quattro letture talmudiche (1968, in italiano presso Il Melangolo);

Altrimenti che essere o al di là dell'essenza (1974, in italiano presso Jaka Book);

Etica e infinito (1982, in italiano presso Città Nuova).

PER UNA NUOVA SPERANZA ...

... in campo politico e socio-economico

Il tema della felicità è legato a doppio filo a quello della speranza. La felicità sta nella "tensione verso", non in ciò che già si è ottenuto, proprio come la speranza che si rivolge a ciò che ancora non è. La domanda "possiamo essere felici" si traduce, allora, in quella di "possiamo sperare", l'interrogativo "come raggiungere la felicità" rinvia a quello "che cosa possiamo sperare".

Ovunque ci sia una decisione da prendere nasce un **dubbio** e il dubbio può "pietrificare". Ciò è adombrato nel mito della testa di Medusa, che occorre tagliare ("decidere") perché non ci paralizzi. L'intelligenza può risultare paralizzata da più possibilità equivalenti secondol'apologo dell'asino di Buridano.

Ora, finché l'indecisione riguarda i mezzi, l'intelligenza è di per sé sufficiente a persuadere dell'opposto: a indurre, con l'esercizio, cioè con l'ascesi, a sbloccare la paralisi. Altro, però, il caso quando l'intelligenza generalizza le domande e le porta, di là dei mezzi, sui fini stessi e sul perché uno se li proponga. In questo caso un aumento d'intelligenza, non solo non è più un rimedio sicuro alla paralisi, ma può contribuire ad aggravarla.

Dai mezzi ai fini

Caso emblematico, la tragedia di Amleto. Amleto non sarebbe in imbarazzo sui **mezzi**, se non si ponesse, in realtà, il problema del **fine**. Non c'è dubbio che l'incertezza di Amleto - perché uccidere lo zio - si radichi nella tendenza a vedere ogni problema alla luce di problemi via via più generali, fino al più generale di tutti: a quello che si esprime nel celebre *essere o non essere*. Su questo piano, l'intelligenza, lungi dal permetterci di paragonare e scegliere, tra varie soluzioni, la migliore, risulta paralizzante. Invero, essa ci fa capire che **non abbiamo** una ragione ultima per decidere e che, se pretendiamo di darci una ragione anche delle ragioni, retrocediamo all'infinito. Occorre dunque avere un **criterio** per

interrompere la catena delle domande ad un certo punto. La necessità di disporre di un tale criterio esprime un particolare bisogno di salvezza: dal pericolo che l'esistenza intera sia senza scopo e senza significato.

E' questo il pericolo che tutti gli uomini sentono in quanto uomini: il pericolo che tutto divenga indifferente. Il pericolo, cioè, della conclusione sartriana dell'indifferenza di tutte le possibilità.

La salvezza

A questo bisogno di proteggere la vita dalla totale indifferenza, risponde da sempre la religione. Per quella cristiana, la salvezza che ci è promessa su questa terra e la salvezza che ci è promessa dalla rivelazione non sono identiche, ma rinvia-

no l'una all'altra. E ciò nel senso che la promessa della salvezza nell'altra vita è così strettamente legata a ciò che avviene qui, su questa terra, che la stessa salvezza eterna non può prescindere. Il Cristianesimo si disinteressa così poco del temporale, da presumere che **nel tempo** si decida addirittura il destino per l'eternità.

Vi sono, in realtà, due concetti di salvezza, diversi e complementari. La salvezza finale è opera della Grazia e discende da un'iniziativa divina; ma questa iniziativa salva un uomo libero di accettarla o no: non salva un oggetto puramente passivo.

Occorre, dunque, che l'uomo si costituisca come libero, esista e operi come tale, sia un soggetto attivo e non solo un oggetto passivo. Il costituirsi dell'uomo come libero è ciò che può darsi la "salvezza naturale" dell'uomo. Salvezza mai assoluta, mai perfetta, mai sufficiente, e tuttavia indispensabile al realizzarsi della stessa salvezza sovranaturale. Non riducibile ad essa, ma non trascurabile: perché se non ci fosse un uomo libero, la salvezza sovranaturale non avrebbe a chi rivolgersi. Ciò che avviene in questa vita ci interessa dunque in positivo, non semplicemente come qualcosa da negare.

L'Evangelo è, per definizione, un messaggio

Stefano Zamagni

RICERCA

della speranza, ma non esclude, anzi esige che ve ne siano altri, su un piano diverso. Nello svolgere il suo compito, infatti, la Chiesa cerca e incontra la risposta di un uomo soggetto alle onde della storia. Come viva quest'uomo, quali siano le sue possibilità di realizzarsi, di esplicitare la sua libertà, non sono fatti estranei e indifferenti all'evangelizzazione, poiché da essi dipende la risposta che l'uomo darà. E' ovvio quindi che la Chiesa si interessi fortemente alla sorte dell'uomo in questo mondo e allo sviluppo della sua esistenza naturale, sorte e sviluppo che, d'altra parte, hanno un interesse anche per chi non abbia, come compito specifico, la diffusione dell'evangelo. Di qui il bisogno di un **nuovo** messaggio di speranza. Le certezze che ci offre il progresso non ci bastano.

Il progresso

Il fenomeno storico che si dice progresso tecnico-scientifico consiste in una capacità accresciuta di trovare **mezzi** atti a raggiungere scopi di ogni genere. Ma se il problema dei mezzi si presenta oggi ben più favorevolmente di un tempo, non è detto che lo stesso avvenga anche per il problema dei **fini**.

Questo problema può formularsi così: "che cosa è **bene** che io voglia?" e non semplicemente "Che cosa devo fare per ottenere ciò che voglio?". Invero, l'uomo è afflitto dalla necessità di **scegliersi i fini** e non soltanto i mezzi. Di qui l'esigenza di una **nuova** speranza: di fronte al potenziarsi della catena dei mezzi, l'uomo non sembra trovare altra via che, o lasciarsene asservire, o ribellarsi. Non era così quando la catena dei

mezzi era meno potente. Allora si poteva supporre che ci mancassero, appunto, i mezzi per ciò che desideravamo, e la speranza era di poterli ottenere: una speranza diretta, appunto, sui mezzi. E' comprensibile che la speranza di chi non ha sia diretta sull'avere: è questa la vecchia speranza.

Continuare a crederlo oggi sarebbe un errore. Se, da un lato, lasciar cadere la ricerca dei mezzi sarebbe stolto, anche continuare a dirigere la speranza su di essi mostrerebbe che non si è imparata la lezione. La nuova speranza va diretta sui fini: su ciò che è fine in se stesso.

Avere speranza, oggi, significa precisamente questo: non considerarsi né come il mero risultato di processi che cadono fuori del nostro controllo, né come una realtà autosufficiente senza bisogno né possibilità di rapporti con l'altro. In entrambi i casi vi sarebbe posto solo per una certezza, quella del nihilismo.

Concretizzando

Quali conseguenze derivano da una prospettiva di discorso del genere? Parecchie e su piani diversi. Mi limito ad indicarne due: a) il piano delle relazioni socio-economiche; b) il piano delle relazioni politico-istituzionali.

Democrazia per una società globale

Potrebbe sembrare che la funzione della politica sia sempre stata quella di negoziare le differenze, ma non va dimenticato che la politica moderna, anche quella democratica, ha mantenuto sempre una riserva. La guerra è sempre stata il proseguimento della politica con altri mezzi nei

rapporti internazionali e la repressione violenta lo strumento di controllo nei rapporti interni. La possibilità di ricorrere a questa ultima *ratio* è stata sempre parte del gioco politico. Ebbene, il fatto che questa possibilità non sia più praticabile cambia la logica con cui il processo decisionale può essere gestito.

Ci obbliga a metterci d'accordo su un limite che è la condizione stessa perché incominciamo a decidere. Non spingere le differenze fino alla catastrofe e rispettare le differenze perché la loro negazione non produca la catastrofe: ecco i due imperativi della politica democratica in una



società globale, che accomunano tutti gli esseri umani e che fondano un nuovo patto. E' oggi evidente che la democrazia non consiste più semplicemente nei meccanismi della rappresentanza o nella possibilità di esprimere interessi. A questi compiti si aggiunge una nuova responsabilità.

La svolta cruciale che cambia il senso della democrazia sta nel fatto che senza riconoscimento delle differenze e senza un accordo sui limiti entro cui mantenerle, non ci sarà più spazio né per le differenze né per la decisione, ma solo la catastrofe. Le conseguenze di questo cambiamento sono di due ordini. La prima è una profonda laicizzazione dei processi politici, il riconoscimento cioè che essi non sono la garanzia della felicità, della libertà, della società perfetta. Sono solo il punto temporaneo d'accordo che, nei nostri limiti, riusciamo a raggiungere. L'altro aspetto di questi limiti è che ciò che passa attraverso la politica è soltanto una parte della ricchezza della vita sociale e culturale.

La vita democratica non riguarda dunque solo le procedure, ma la definizione di uno spazio aperto di garanzie e di diritti perché quello che non passa dalla politica non sia ridotto al rango di residuo o di patologia. La democrazia riguarda sempre più le condizioni che permettono alle persone e ai gruppi di riconoscersi e di essere riconosciuti nella loro differenza e nella loro identità. La società può assumere come suoi i dilemmi della complessità sottoponendoli al negoziato e trasformandoli in regole temporanee della convivenza. Senza con questo annullare la specificità e l'autonomia dei soggetti coinvolti.

Una democrazia così intesa permette di nominare, e perciò fa oggetto possibile di decisione collettiva, quei dilemmi che altrimenti rimangono sempre taciuti e continuamente neutralizzati dentro le procedure stesse dei sistemi politici democratici.

Un nuovo disegno istituzionale in campo economico-sociale

C'è un paradosso che tuttavia è tale solo ad un esame superficiale: nonostante la crescente atomizzazione delle società industriali, la nostra epoca richiede più - e non meno - processi collettivi di decisione e più - e non meno - azioni cooperative. Processi e azioni che ancora troppo spesso avvengono per il tramite dello Stato lasciando in ombra le articolazioni della società civile. La sfida è quella di progettare istituzioni che favoriscano e accrescano il livello della cooperazione oggi necessaria.

Insieme diversi di istituzioni economiche esprimono più o meno adeguatamente le nostre carat-

teristiche di specie. Il nostro bene, il bene comune, deriva in gran parte dalla distribuzione nella società di una pluralità di capacità, economiche e non. Il bene non è semplicemente disponibilità di merci, ma anche capacità effettiva di averne l'uso. Ci sono certe attività e certi beni che vogliamo avere, che per noi acquistano un valore particolare e che abbiamo buone ragioni per apprezzare. Esse riguardano in maniera profonda il nostro essere, cioè il tipo di persone che noi siamo. Procurarsi utilità è solo una di queste funzioni o attività e non può pretendere di esaurire l'intera sfera di ciò che pensiamo debba essere il bene comune.

Le istituzioni economiche non sono qualcosa che preesiste alle decisioni degli agenti economici, quasi che fossero un dato di natura. Al contrario, il compito di "ridisegnare" le istituzioni economiche di una data società non è meno importante e meno impegnativo del compito di studiare le proprietà di efficienza di date strutture economiche. Ciò in quanto il nostro bene dipende anche dalle istituzioni che riusciamo a darci e non solo dalla nostra capacità di adattamento a istituzioni date. Ma in base a quali criteri procedere al disegno di un certo assetto istituzionale piuttosto che di un altro?

Come si comprende, questioni del genere ben poco hanno a che vedere con il problema dell'efficienza e con quello della giustizia distributiva. Esse riguardano piuttosto la scelta fra fini alternativi e non già le scelte dei mezzi migliori per conseguire un dato fine. Questo indica che la natura del problema economico di oggi è qualitativamente diversa da quella del problema economico di ieri. E dunque che è necessario dilatare l'orizzonte di senso per arrivare a proporre soluzioni economicamente efficaci e credibili. Il rinvio alla categoria dei valori diviene perciò ineludibile. La questione affatto nuova che oggi intriga la coscienza morale è: quanto grande deve essere la sfera del mercato inteso quale istituzione socio-economica? Vale a dire, quali categorie di beni vogliamo che siano prodotti e distribuiti secondo le regole del mercato e quali esigono invece un altro modo di distribuzione e, in questo caso, quale? Come è possibile arrivare a delimitare la sfera del mercato in tutti quei casi in cui il mercato sarebbe tecnicamente in grado di intervenire?

Prof. Stefano Zamagni
Preside Facoltà di Economia
Università di Bologna

RICERCA

INFORMAZIONE PERSONALIZZATA

Nuove tecnologie per "essere digitali"

Sentir parlare di *nuove tecnologie* può suscitare in molti una sorta di irritazione epidermica o di entusiasmo incondizionato. Tra gli "smanettoni" che passano le notti davanti allo schermo di un pc e i puri sostenitori dell'inutilità del computer, cui viene la nausea ogni volta che si parla di *Internet*, pare non esistere figura intermedia. Certo che la selezione ha buon gioco finché le questioni legate alle nuove tecnologie, spesso tutt'altro che tecniche, sono affrontate da "tecnici" per "tecnici" in modo "tecnico". Le annose questioni sulla *bandwidth* e su cosa fare con 20 milioni di bps non possono che cadere nel vuoto.

Forse desta maggior interesse questa "previsione" di Nicholas Negroponte, tra i fondatori del Media Lab del MIT nonché uno dei massimi esperti mondiali di comunicazione digitale: *Il mio video-registratore del futuro mi dirà, al mio rientro a casa: «Nicholas, mentre tu eri fuori ho visto cinquemila ore di televisione e ho registrato per te sei pezzi, per un totale di quaranta minuti. Un tuo compagno di liceo ha partecipato al programma X, c'è stato un documentario sulle isole Mauritius ecc. ecc.»*¹. Tutto questo non è lontano futuro ma, in parte, è già possibile. Se avete accesso alla posta elettronica² inviate un messaggio a **NETNEWS@DB.STANFORD.EDU** indicando una o più parole chiavi che riassumano i vostri interessi. Riceverete alla periodicità che scegliete voi, nella vostra casella e-mail, tutte i messaggi che passano sui *newsgroups*³ che contengono quella parola chiave. Negroponte esalta questa possibilità: *Se state cercando una nuova automobile, per tutta la settimana potete avere sul vostro schermo nient'altro che pubblicità di automobili*⁴.

L'informazione personalizzata

Si è discusso a metà gennaio, a Roma, di **Informazione Personalizzata**, la possibilità cioè che i destinatari finali dell'informazione, i

singoli cittadini, possano scegliersi quali informazioni avere, di fatto, personalizzarsi il proprio quotidiano. E' stato il presidente dell'Ansa, Umberto Cuttica, ad introdurre i lavori con queste provocazioni:

Nuove tecnologie e informazione personalizzata sono al centro della riflessione di questo articolo. Partendo da un recente convegno tenuto a Roma su questo tema si propone una ricognizione delle posizioni che si vengono sviluppando intorno a Internet & C. Quali sono le potenzialità e i rischi che la diffusione e lo sviluppo, sempre più veloci, di queste "nuove macchine"? Esaltazione e demonizzazione non servono, bisogna vigilare senza pregiudizi perché diventi uno strumento utile.

L'informazione personalizzata, spillata dalla Rete come un boccale di birra dal barilotto, non conterrà troppa schiuma? Riusciremo a vedere qualcosa sotto quella schiuma? In altre parole non c'è il rischio di essere alla fine disinformati? Di sapere tutto sull'ultimo cd-rom uscito in un'area di nostro interesse ma di non sapere - per paradosso - che è scoppiata la terza guerra mondiale?

Il dubbio che Cuttica si pone e ci pone non è poi così irrilevante, ed anche gli allergici alla parola *new media*

possono porsi il problema. Ciò che viene definita *overdose di notizie*, eccesso d'informazione, viene amplificato da *Internet* che si porta appresso un elemento di complicazione ulteriore: con la personalizzazione, la possibilità per l'utente di arrivare alla fonte della notizia, saltando le mediazioni, le selezioni. Tutto è immediatamente disponibile ovunque. Indubbi vantaggi ed indubbi rischi che si possono riassumere in un esempio: ora possiamo andarci a prendere le notizie all'Ansa anziché leggerle sul Corriere della Sera.

Essere Digitale

*[Essere Digitale] ha a che vedere con dove andiamo a cercare le nostre informazioni e i nostri divertimenti. Ha a che fare con la presenza del computer nella nostra vita. E' uno stile di vita, un atteggiamento, un modo di usare il computer momento per momento. E' un fenomeno egualitario. Rende le persone più accessibili e permette anche alla voce più piccola ed isolata di farsi sentire in questo enorme spazio vuoto. Aggrava le organizzazioni*⁵

Esistono più scuole di pensiero. Quella dell'"essere digitali", degli "ottimisti", che annovera tra le sue fila, per citare i più importanti, il più

Alessandro Tovani

RICERCA

volte citato Negroponte, il consigliere di Newt Gingrich, Alvin Toffler (*il cyberspazio è la terra della conoscenza e l'esplorazione di questa terra è il più alto compito cui la nostra civiltà è chiamata* ⁶) e Kevin Kelly direttore responsabile di Wired, "il giornale della rivoluzione digitale", 257 mila copie mensili. Dice Kelly: *ho ricevuto dati dell'anima attraverso il silicio. [...] ed è per questo che quanto sta succedendo è più appassionante di quello che succedeva dieci anni fa. I computer sono finiti. [...] Quello di cui stiamo parlando adesso non è una rivoluzione dei computer ma una rivoluzione della comunicazione*. Poi continua dicendo che quando si legge un libro, ci si trova "nel ciberspazio [...], [che è lo] stesso posto in cui ti trovi quando sei al cinema, o al telefono o in una rete elettronica ⁷".

Dall'altra parte abbiamo una sorta di nuovi luddisti, che rifiutano in blocco tutte le nuove tecnologie. Risponde così Sven Birkerts al pensiero di Kelly: *E' certo una teoria è molto affascinante: «E' solo una parola. Una parola sullo schermo, una parola sulla pagina. E' la stessa cosa». Ma è un modo limitato di vedere il fenomeno. Una visione più ampia deve includere il mezzo specifico attraverso il quale esprimiamo la parola. [...] Il mezzo conta perché definisce lo sfondo di una frase. [...] Nel vivere la mia vita, continua Birkerts, la cosa che mi sembra più importante è concentrarmi, non disperdermi [...]. Voglio farvi un esempio semplice: sono seduto in salotto a giocare con mio figlio. Tutto intorno c'è un velo di silenzio, sono concentrato. Suona il telefono. E questo mi fa uscire fuori. Quando mi risiedo, il velo si è rotto. Sono stato distratto. Non vivo più quel momento. Ho una visione molto romantica, ottocentesca, dell'io e di quello che può fare ed essere. Non ho un computer. Lavoro con la macchina da scrivere. Non uso la posta elettronica. Mi basta quella normale, anzi a volte mi sembra già troppo. Vorrei riceverne meno e poter vivere la mia vita come entità nel mio ambiente ristretto ⁸.*

Il dibattito tra queste due opposte "fazioni" è aperto, ma i punti di vista rilevanti non si esauriscono qui.

Pertanto...

Fra tutte emerge l'opinione di Furio Colombo ⁹ che pone con forza la questione del perché si stia facendo tutto questo gran trambusto sulle nuove tecnologie: *Dobbiamo immaginare che si stia sventrando il mondo, la parte ricca del mondo, per sostituire i cavi in rame con quelli in fibra ottica, solo per rendere più felice la corsa di giovanissimi pirati, che si ritrovano nelle chat rooms a parlare un po' di politica, un po' più di rock, un po' più di sesso e molto di computer?*

Chi c'è dietro Internet? chiede un capitolo del libro di Colombo. *C'è molto, c'è altro, dentro il computer, a parte il canto di esaltazione dei bits. C'è un clima spumeggiante di entusiasmo e di mobilitazione di massa che coinvolge soprattutto i più giovani. Parla loro continuamente del loro lavoro e delle future promesse del cyberspazio, forse perché è necessario che la città sommersa del cyberspazio sia immensamente popolata per funzionare, forse perché è indispensabile creare un forte movimento di opinione pubblica in favore del passaggio al mondo dei bits. La domanda non è se quel passaggio sia inevitabile. Ovviamente è inevitabile. Ma l'onda di piena dell'entusiasmo sembra nascondere la frammentazione del mondo fra un'isola di pochi e un mare di moltissimi. Sembra coprire ed allontanare il problema che c'è in superficie, nel mondo degli atomi.*

Eppure, Internet e tutto lo scenario disegnato dalle nuove tecnologie non può essere ignorato.

Colombo chiude così il suo libro e noi chiudiamo così la nostra riflessione:

Uscire dalla Rete? Insensato e impossibile. Ma c'è un primo passo da fare: rompere lo stato d'estasi, sottrarsi, restando in Rete, al fascino pernicioso del culto, come atei in visita a una chiesa sospetta. Affollare i percorsi di presenze scettiche, che vogliono sapere, vedere, conoscere, senza adorare e senza seguire.

Alessandro Tovani
Gruppo FUCI di Lucca

Note

¹ N. Negroponte, *Essere Digitali*, Sperling & Kupfer, Milano, 1995, p. 187

² Semplificando, ogni utente connesso con Internet ha un indirizzo di posta elettronica come fosse l'indirizzo di casa. Conoscendo gli indirizzi si possono scambiare messaggi, ma anche files, immagini ed altro.

³ Un Newsgroup è una immensa bacheca elettronica conservata su uno o più computer sparsi per il mondo. Attualmente sono circa 9000 su diversissimi argomenti: dalla cucina alla politica, dallo sport al cinema ...

⁴ N. Negroponte, *op.cit.*, p. 187

⁵ da un'intervista di Thomas A. Bass a Nicholas Negroponte, apparsa sul mensile americano WIRED del 11/1995 e tradotta da INTERNAZIONALE del 22/12/1995

⁶ discorso d'apertura della *Magna Charta dell'Informazione* redatto per conto di Gingrich da Heidi e Alvin Toffler, citato da Furio Colombo, v. nota 9

⁷ K. Kelly nella tavola rotonda organizzata da HARPER'S MAGAZINE pubblicata sul numero di settembre 1995 e tradotta da INTERNAZIONALE del 17 novembre 1995

⁸ S. Birkerts nella stessa tavola rotonda di cui alla nota precedente

⁹ F. Colombo, *Confucio nel computer*, Rizzoli, Milano 1995

RICERCA

NIENTE DI NUOVO SOTTO IL SOLE

La Tesi dell'Ulivo sull'Università

Il programma di governo dell'Ulivo affronta la questione dell'Università nella tesi n° 68, all'interno del capitolo "Un'Italia che sa, un'Italia che vale". (La tesi è sintetizzata brevemente nel box della pagina seguente).

Da tempo ormai si parla di riforma universitaria e, dobbiamo rilevare, che le riforme sono state molte da quella Ruberti in poi. Ma dobbiamo anche constatare che tutte queste riforme sono rimaste in larga parte inapplicate o, comunque, scarsamente incisive nella vita dell'Università e degli studenti in special modo. Analizziamo quindi i programmi dei due poli per capire che cosa ci riserva il futuro, sempre che ci si possa aspettare qualcosa.

Francesco Vezzosi

Il sistema formativo

Un primo dato interessante è il fatto che sia presente un capitolo di un programma di governo sul sistema formativo italiano, visto con un *unicum* organico e non settoriale. Infatti scuola, Università e ricerca scientifico-tecnologica sono visti come tre aspetti di una stessa problematica, quella della crescita del Paese. Fino ad ora scuola e Università, entrambe bisognose di una riforma sia strutturale che culturale, sono state considerate come problemi non solo diversi ma addirittura separati: c'è chi parla di come riformare la scuola senza tenere conto che dopo di essa per molti si apre la stagione universitaria, viceversa si pensa alla riforma dell'Università senza avere presente gli strumenti che la scuola fornisce.

Ma, oltre la visione unitaria delle necessarie riforme, ci vuole anche un maggior coordinamento tra le istituzioni formative e il territorio in cui esse sono inseriti: un più stretto legame tra istituti di ricerca pubblici e privati e realtà produttive ha grandi potenzialità sia in termini di risorse che in termini di professionalità e innovazione.

Aspetti del problema

Le questioni da affrontare sono queste. Innanzitutto la realizzazione dell'autonomia dei singoli atenei (vedi tesi)

Strettamente legata è la questione del sostentamento dell'Università. E' certamente una delle controversie più accese e di più difficile soluzione. Anche tra gli studenti le posizioni sono molto diverse. Il rischio di un'eccessiva privatizzazione dell'Università è evidente e potrebbe portare a degenerazioni dannose, ma una gestione attenta dei canali di finanziamento, con strumenti di controllo che vanno oltre la stretta cerchia dei dipendenti universitari, potrebbe dare all'Università la dispo-

nibilità di risorse nuove più cospicue; è inutile pensare che lo Stato, soprattutto per come è ridotto adesso, possa in breve tempo stanziare ingenti fondi per la ricerca e l'Università, bisogna uscire e cercare fondi altrove. Ultimo aspetto è la riforma degli ordinamenti didattici e dei percorsi sia formativi che professionali. Solo apparentemente è mera questione tecnica, infatti molto si gioca proprio su questi piani così delicati e così arretrati.

Obiettivi

Obiettivo autonomia, ma come?

La questione dell'uguaglianza all'interno dell'Università sta assumendo grande rilevanza. Infatti, la scellerata politica degli atenei negli ultimi due anni di aumento indiscriminato delle tasse universitarie ha portato molti studenti all'impossibilità di accedere allo studio superiore. La mancanza di politiche organiche tra i vari atenei, di regolamentazione delle fasce di reddito e l'inutilità degli aumenti (dove sono i servizi, le strutture, gli strumenti ecc.?) ha portato alle proteste e alla mobilitazione studentesca, peraltro piuttosto sterile, e basta. L'Università ha bisogno di una legislazione precisa anche in

Proponiamo l'analisi della tesi n° 68 del programma dell'Ulivo sull'Università. Abbiamo voluto mettere in evidenza sia i pregi che i difetti (molto più numerosi dei primi) di un programma fatto di troppi auspici e di poche indicazioni degli strumenti e delle decisioni che dovranno essere prese. Inoltre non è del tutto chiaro quale modello di Università viene proposto. Tra i pregi c'è il tentativo di organicità della riforma del sistema formativo.

questo campo: gli esempi esteri possono insegnare metodi diversi di borse di studio, di prestiti da parte dello Stato agli studenti o di altri metodi di finanziamento. L'elitarismo economico è tra tutti il più odioso e ingiusto specialmente all'interno di un'istituzione culturale.

Interventi

Il primo punto, degli interventi che L'Ulivo prefigura, è la "forte mobilitazione di risorse" per innalzare il numero dei laureati e degli allievi. Sull'investimento di risorse per l'Università non c'è molto da dire, è necessario da decenni un serio piano di intervento, per cui prendiamo atto di questo auspicio, ma speriamo che da auspicio diventi un programma di governo in cui vengono esplicitati i canali di finanziamento, in modo preciso e puntuale al di là delle dichiarazioni di principio.

Ma sull'aumento degli studenti e dei laureati qualcosa è doveroso dire. Immaginiamo di avere, come dice la Tesi n°68, 2.000.000 di studenti nei nostri atenei come sono oggi: sarebbe il collasso. L'investimento delle risorse dovrebbe allora innanzitutto indirizzarsi verso la creazione di nuove (dove nuove non vuol certamente dire "gemmazione") strutture didattiche e di ricerca: costruzione di ambienti funzionali, acquisti di tecnologia per la ricerca, ecc. In questo modo si potrebbero raggiungere alcuni traguardi di grande importanza quali l'innalzamento della qualità della vita universitaria, il reinserimento dell'Università tra le istituzioni che producono cultura e innovazione e la possibilità di fare e accedere ad una didattica vera.

Interessante è la questione della valutazione dei docenti e la proposta di un'Agenzia che sia soggetto terzo rispetto al governo e all'autonomia universitarie, in questo senso utile può essere il confronto con le diverse esperienze estere (una ricognizione di queste esperienze è rintracciabile presso la Fondazione Agnelli di Torino). Ma la cultura della valutazione e della qualità totale dovrebbe essere anche portata a livello di singoli atenei con commissioni paritetiche studenti-docenti, oppure anche qui con commissioni esterne composte di professionisti non docenti, imprenditori e amministratori, per garantire imparzialità e giudizi che contemplino sia la teoria che la prassi.

E gli strumenti di realizzazione?

Anche le Tesi dell'Ulivo hanno lo stesso difetto di tutti i programmi di governo italiani, buone intenzioni, precisi gli obiettivi da raggiungere ma

manca la definizione degli strumenti di attuazione di questi obiettivi. In politica spesso dipende molto di più dagli strumenti che si scelgono che non dagli obiettivi che si hanno, per cui un programma politico scarso nell'esplicitazione

Sintesi della tesi n° 68

1. Aspetti su cui intervenire:

- Realizzazione dell'autonomia
- Sostentamento dell'Università
- Ordinamenti didattici e riorganizzazione dei percorsi formativi e professionali

2. Principali obiettivi:

- Reale autonomia decisionale, gestionale e organizzativa
- Eliminare i caratteri elitari
- Agenzia di valutazione dei risultati delle strutture

3. Interventi:

- Forte mobilitazione di risorse e trasformazione di modelli e culture
- Regolazione degli accessi:
- Agli studenti meritevoli e privi di mezzi deve essere garantito l'accesso
- Numero programmato per tutta l'istituzione universitaria
- Preferenze espresse e graduatorie garantendo a tutti l'ammissione in una sede universitaria
- Riforma della selezione dei docenti separando i posti dalle capacità
- Diffusione della cultura della valutazione a tutti i livelli dell'Università

degli strumenti è quasi inutile. Prendiamo ad esempio la proposta del numero programmato per **tutta** l'istituzione universitaria: cosa vuol dire? quali strumenti legislativi dovranno essere messi in campo? come garantire l'egualitarismo negli accessi? quali conseguenze avrà per gli studenti? Oppure la riorganizzazione dei percorsi formativi e professionali implica questioni di grande rilevanza, le resistenze baronali verso una, indispensabile, riforma del reclutamento del corpo docente sono enormi, vista anche la recente ma già dimenticata cattedropoli, come si risolveranno queste questioni? quale sistema si sceglierà? Sono tutte domande aperte sulle quali anche noi studenti vogliamo avere una parola e non solo consultiva.

Francesco Vezzosi

RICERCA

PROPOSTE E CONTRADDIZIONI

I programmi sull'Università di A.N. e F.I.

Le premesse da cui muove AN sono centrate sul ruolo della cultura e della ricerca scientifica nello sviluppo sociale ed economico del paese, quali oggetto di investimento per il futuro e di promozione da parte dello Stato. Questo bene, costituito dalle conoscenze degli studiosi e della gente, rappresenta infatti l'unico vero elemento di ricchezza e di qualità in una moderna comunità sociale. Si passa quindi a una lettura critica del malesere esistente: pochi laureati, pochi investimenti pubblici (0,6% del PIL), alto abbandono, poco diritto allo studio, caos degli ordinamenti didattici, caduta della qualità della didattica, proliferazione di cattedre e gemmazioni inutili di sedi, diplomi senza risorse, reclutamento dei docenti poco limpido.

Andrea Longhi

In mancanza di un programma unico del Polo per l'Università, si confrontano il "Programma politico per l'Università e la ricerca scientifica" dell'Ufficio Università di Alleanza Nazionale e la Tesi n°31 del Programma Elettorale di Forza Italia, mettendo in luce gli elementi innovativi ma - allo stesso tempo - le evidenti incompatibilità tra i due modelli di Università proposti.

L'autonomia "ordinata" di A.N.

Seguono le linee d'indirizzo, che partono dal "riordinamento della legislazione universitaria" per superare l'attuale situazione di appiattimento, burocratizzazione, deresponsabilizzazione e disattenzione, attuando invece criteri di differenziazione, libertà, impegno, partecipazione e responsabilità. Primi impegni dunque la garanzia ad ogni ateneo di mezzi adeguati ad assolvere i suoi compiti istituzionali e l'estensione e il rinnovamento del diritto allo studio.

Scarsa attenzione però al problema del reperimento delle risorse: non si accenna neanche alle questioni della contribuzione studentesca o dei finanziamenti privati. In materia economica l'unica ipotesi innovativa è costituita dalla proposta della valutazione periodica della qualità del lavoro, dell'attività didattica e della produzione scientifica dei docenti, alla quale correlare gli avanzamenti economici, oggi, invece puramente automatici all'interno di ciascuna fascia; la valutazione, a livello macro, si traduce nel criterio di proporzionalità tra finanziamenti sta-

tali e "prodotto finale", in termini sia di didattica che di produzione scientifica (sembra superfluo chiedere come? chi? quando?).

Entrambe le proposte - che introducono finalmente criteri di valutazione di qualità, efficienza e merito - sono più in ottica di gestione dell'esistente che di mobilitazione di nuove grandi risorse di sviluppo, come invece le premesse del programma auspicano.

L'autonomia - uscita incompiuta dalla riforma Ruberti - trova poco spazio: l'attuazione dell'autonomia universitaria si è svolta sinora in condizioni di grande confusione; per questo dovrà essere stabilito un quadro normativo generale entro il quale le autonomie possono svilupparsi ordinatamente; si de-

nuncia inoltre l'errore dell'introduzione dell'autonomia finanziaria, "attuata in modo estemporaneo". Il finanziamento degli atenei passerebbe invece attraverso la valutazione e il controllo della qualità effettiva degli atenei, con l'interessante proposta del concorso alla valutazione anche dei "giudizi espressi dagli studenti che abbiano effettivamente frequentato".

Si pone inoltre la questione dell'omogeneità della qualità della preparazione professionale, mediante "commissioni di accreditamento" che abilitino le sedi al rilascio dei titoli di studio (composte da chi? che valutano che cosa? come?). Sempre a proposito di autonomia, si intende mettere un freno alla proliferazione di nuove sedi: la creazione di nuovi corsi di laurea e di nuovi atenei potrà avvenire solo in casi eccezionali, senza cedere a localismi o a interessi particolari, stabilendo addirittura se e quanto conviene sopprimere dell'esistente in base alla domanda del contesto; auspicati invece maggiore diversificazione - seppur nel quadro del sistema universitario nazionale - per le esigenze particolari e più flessibilità per i diplomi, affidando anche alcune funzioni di formazione professionale post-diploma a strutture del ministero della P.I.

IE
RI

Ubi rigor, ibi vigor

Mi è stato chiesto un segno di partecipazione alla celebrazione del centenario della Fuci. Un invito che mi è moralmente impossibile non accogliere.

Ma senza illudermi di avere qualche cosa da aggiungere, avendo io già avuto il privilegio di interpretare, proprio a nome della Fuci e nelle sedi più solenni, alcuni dei momenti culminanti della sua storia, sia in sede locale (a Pavia, nel 1934, il cinquantesimo e, più tardi, l'ottantesimo e il centenario del S. Severino Boezio) sia in sede nazionale (nel 1946 nel teatro romano di Fiesole, il cinquantesimo della FUCI, e nel 1966 a Roma, nell'aula magna dell'Agelicum, l'ottantesimo).

Una serie di appuntamenti nei quali già ho detto o scritto quello che io avevo da dire su quella che ormai è ricordata come la FUCI di Montini e di Righetti. Una vicenda, un'esperienza che io ho avuto la fortuna di vivere dal di dentro, presidente, subito all'indomani dello scioglimento del '31, del S. Severino Boezio (1931-33) e poi, per quattro anni, dal leggendario congresso di Cagliari (1932) e quelli di Siena, di Trento, e di Bari (1936), come consigliere per il nord-ovest.

Un mondo indimenticabile. Una comunità di laici impegnati ognuno nel proprio campo, ma che non disdegnano, anzi ricercano, in campo religioso, la guida di autentici maestri. Un mondo idealmente affiatato, raccolto attorno ad un Papa, Pio XI, di cui ora è di moda mettere in evidenza la personalità autoritaria; ma che per noi, fino alla fine, è rimasto la personificazione del coraggio, quando tutti, attorno a lui, erano pronti al cedimento.

Un mondo sul quale, con un ascendente eccezionale, due uomini si sono imposti con un rilievo senza confronti: un giovane sacerdote dall'intelligenza vivissima, oberato di lavoro e tuttavia sempre disponibile, e interprete insuperato dei nostri momenti più significativi e più grandi, l'assistente ecclesiastico della FUCI, don Giovanni Battista Montini, del quale solo dopo la sua morte, quasi con sorpresa, il mondo ha imparato a scoprire l'eccezionale statura morale, che noi, fin dal primo contatto, istintivamente, avevamo sentito segnato da un destino provvidenziale; e, accanto a lui, nominato contestualmente presidente centrale, un laico, Igino Righetti.

Due nomi da noi collocati, per lungo tempo, sostanzialmente alla pari, tanto che il binomio è rimasto anche dopo che l'elevazione al pontificato di g.b.m. ha reso incolmabile il divario tra la grandezza vicina, e tuttavia crescente, dal papa, e la figura, pur rilevante, del giovane dirigente laico, caduto a metà del suo cammino, ancora in pieno regime fascista, e quando, nonostante i segni premonitori, nessuno ancora avrebbe potuto immaginare gli sconvolgimenti degli anni successivi.

Un mondo, oltretutto, preconciliare, anche se tutt'altro che chiuso ai fermenti del nuovo che vien maturando; e nel quale, senza rinnegare una tradizione di intransigenza, non era mancato un graduale delinearsi di un'azione più positiva di animazione e di conquista ideale; ma che solo con la FUCI di Montini e di Righetti definitivamente cessa di attestarsi in un atteggiamento di difesa e di protesta per assumere l'aspetto nuovo, tutto positivo, di un atto di fiducia e di amore verso il mondo nel quale la Provvidenza ci ha chiamati a vivere, e nei confronti del quale la fedeltà al nome cristiano, cessando di essere sinonimo di negazione e di contrapposizione (pensiamo agli "steccati" deplorati da De Gasperi) diventa l'espressione di una posizione aperta e cordiale che ne fa propri i problemi, le difficoltà, le conquiste, e permette di guardare senza complessi di inferiorità le cose del mondo perché sa di avere in sé le ragioni vere della propria sicurezza.

Una sicurezza tanto più preziosa in anni in cui la presenza della FUCI, anche quando non è apertamente ostacolata, è sempre di fatto malamente tollerata, al punto che non pochi sono indotti a domandarsi se i frutti sperati siano veramente tali da compensare i rischi e i costi che comportano. Ma una tentazione, tuttavia, sempre contrastata da Righetti, il quale, lungi dall'attardarsi in rimpianti di ciò che non può più ritornare, è convinto che l'angustia dell'estensione in superficie può essere compensata da una maggiore penetrazione in profondità. Ciò che si risolve, alla fine, per la FUCI, nell'individuazione e nell'occupazione dello spazio che le è più proprio: condizione insieme di sopravvivenza e di irrobustimento di un'azione che ne è fatta più penetrante e sicura perché in partenza non ha esitato ad affrontare l'alternativa: o rinunciare, per il fatto che è impedito il più, anche al meno, che rimane possibile; o puntare risolutamente sullo spazio angusto, sempre contrastato e tuttavia reale, che rimane disponibile, e concentrare in esso tutto lo sforzo, senza rinunciare a nulla di ciò che il potere politico, pur volendolo, non è in grado di impedire.

Una scelta netta, in base alla quale tutta la vita e la struttura della FUCI vengono riorganizzate su uno schema insieme agile e saldissimo, nel quale trovano posto le iniziative che vanno dal potenziamento della rivista *Studium* alla celebrazione della prima *giornata fucina*, alla fondazione della *Editrice Studium*, alla pubblicazione del settimanale *Azione fucina*, all'inizio delle *Settimane di studio* alla celebrazione delle prime *Pasque universitarie*.

Un'iniziativa dopo l'altra, delle quali il frutto maturo sarà la nuova FUCI che, senza clamori, senza trionfalismi-preferibilmente nel raccoglimento e nel silenzio di luoghi appartati, di cui Camaldoli resterà il simbolo - ma nella ferma convinzione che non nella diluizione, non nel comodo annacquare del messaggio cristiano, ma nella sua riscoperta e nella sua rappresentazione integrale sta la via per giungere a parlare efficacemente al cuore e all'intelligenza degli uomini del nostro tempo. *Ubi rigor ibi vigor*.

Giovan Battista Scaglia

Verso il Centenario - Per finire ... testimonianze dagli anni '20-'30

Angela Gotelli racconta

IE
RI

Sono nata il 28 Febbraio 1905, dopo la scuola d'obbligo sono andata prima al ginnasio e poi al liceo di La Spezia. Dal 1921 al 1926 a Genova all'Università. Due mie cugine, della famiglia Giuliano - Balestrino di Borgotaro mi parlavano sempre della FUCI, finché sono entrata anch'io nel circolo di Genova, Facoltà di Lettere. Ho stretto vincoli di profonda amicizia specialmente con Anna Aquarone e Maria Tessa Balestrino. Gli assistenti ecclesiastici della nostra FUCI furono eccezionali, ricordo soprattutto Don Guano, uomo di meravigliosa limpidezza, innamorato di Santa Maria Fieschi di Genova, che ci ha insegnato ad amare la Chiesa.

Per Guano l'amicizia non valeva soltanto per l'apostolato, ma valeva in sé la cultura, lo studio non erano soltanto dialettica, intelligenza o difesa dalle eresie ma carità, dono, servizio al mondo. Guano ammirava la cultura e la civiltà mitteleuropea e soprattutto la serietà dei tedeschi eccellenti in ogni settore della cultura.

Da questi sacerdoti e dai fucini più anziani, noi giovani venimmo formati nel ricordo di Don Pini, "Mamma Pini". Pini conquistava ogni persona, con un colloquio, una confessione, un gesto scherzoso, magari in un viaggio in treno verso un Congresso e con le numerose lettere che spediva e gli inviavano fucini di tutta Italia. Egli credeva in una Chiesa intesa come grande famiglia, contro il concetto allora molto presente di Chiesa autoritaria, dove i laici dovevano solo obbedire. Pini era sempre disponibile e ha praticamente promosso la FUCI in tutta Italia. Quando è morto nel 1931 ricordo che al funerale, in una giornata piovosa, c'era una marea di giovani fucini arrivati da tutta Italia.

Per anni, dopo la sua morte ci siamo recati ad Arona sulla tomba in pellegrinaggio. La FUCI si è sempre alimentata attraverso la profonda amicizia tra le persone, e forse questo è il suo segreto più intimo.

Ricordo le prime uscite nel 1925 a Bologna e le celebrazioni dell'anno Santo, io ero responsabile del nordovest e poi dal 1926 del nord, a Trieste ad insegnare italiano.

Il grande dibattito interno alla FUCI e al movimento cattolico verteva sulla intesa tra Vaticano e regime, la Conciliazione. Noi fucini eravamo favorevoli a patto che il Regime non oscurasse definitivamente la libertà nell'azione culturale del movimento cattolico.

Nel 1929 sono stata eletta Presidente Nazionale succedendo a Maria Unterrichter e sono rimasta in carica dal 1929 al 1934; il Presidente era allora Iginio Righetti, grande figura morale e spirituale della FUCI. Con lui ci fu una amicizia incredibile, seppi per prima della sua avventura amorosa con Maria Fania. Con l'assistente centrale Giovanni Battista Montini, futuro Paolo VI, l'amicizia fu profonda, un rapporto affettuosissimo. Anche con Mons. Sargolini, assistente delle universitarie, ci fu sempre unità di intenti.

Dopo i noti fatti del 1931 ci fu il timore che la Fuci potesse scomparire sotto i colpi del fascismo, ma ci convinchemmo che era necessario affrontare il fascismo e tenemmo duro. Ricordo i significativi interventi che portammo come responsabili fucini al Congresso laureati di Firenze del 1933. Intanto la cosa innovativa fu che permisero ai laici di tenere delle lezioni sulla modernità della cultura. Ricordo i grandi assistenti, Guano, Costa, Sargolini, Bernaleggi e Luigi Pelloux, un uomo dimenticato ma di altissima cultura: sacerdote, medico, filosofo e vero ispiratore della riflessione filosofica della Fuci montiniana. Un altro ispiratore della nostra Fuci fu Don Lorenzo Lercaro che ci insegnò l'importanza della liturgia nella nostra vita di fede e in quei momenti scoprimmo quanto eravamo ignoranti e quanto la nostra partecipazione alla mensa eucaristica fosse fatta di formule e di non partecipazione al mistero della morte e della resurrezione di Cristo che si rinnova continuamente nel mondo, nella messa, ricordava sempre Lercaro, si rivive la vicenda di Gesù.

Un altro personaggio che ricordo nitidamente è Giampietro Dore, primo traduttore di Maritain in italiano, direttore della rivista Studium, un bell'uomo, biondo, scarsamente tenace ma spregiudicato; le ragazze troppo grasse le chiamava "tre punte" aveva sempre voglia di scherzare ma era un uomo di azione e di pensiero.

La goliardia era molto presente nell'ambiente e molti fucini tra i più intraprendenti nello scherzo sono diventati benedettini e francescani o terziari in qualche ordine.

La FUCI ha per me rappresentato moltissimo, sono stata anche in crisi in un ambiente massonico e scristianizzato come quello universitario ma la reazione, la forza che ci ha donato lo spirito ci hanno guidato sempre verso la via giusta. Ma la figura più fulgida della FUCI fu senz'altro Itala Mela, di cui è stata avviata da tempo la causa di beatificazione. Per me era un'amica, che però già nel periodo fucino aveva dimostrato di essere una contemplativa, avere una carica spirituale superiore, una santa, un personaggio che oggi è sconosciuto ai fucini e che invece sarebbe bello presentare nella sua semplicità e profondità d'animo. Dopo la fine del mandato presidenziale mi sono occupata del movimento laureati e durante la guerra ho prestato opera di crocerossina e ho aiutato i partigiani durante la lotta di Liberazione.

Dopo De Gasperi mi ha convinto a candidarmi all'Assemblea Costituente e dopo sono stata eletta in Parlamento nel collegio di La Spezia, ho fatto il sottosegretario al Ministero del lavoro ed infine il presidente dell'O. N. M. I..

Ho continuato ad insegnare e a seguire le vicende delle associazioni cattoliche in particolare della FUCI e dei Laureati.

a cura di Luca Rolandi

La presente collaborazione a Ricerca, che commemora il Centenario della FUCI, comprende il quinquennio che va dal 1924, quando mi iscrissi al Politecnico di Torino, sino al Marzo del 1929, data del mio ingresso nel noviziato domenicano di Chieri (TO). Dopo la guerra ebbi varie occasioni di collaborazione con la FUCI, nella circostanza di Congressi e di riunioni della FUCI col Movimento laureati.

Durante i primi due anni di vita fucina fui consocio, nel circolo torinese "Cesare Balbo", di Pier Giorgio Frassati, defunto il 4 Luglio 1925: da lui tutti abbiamo ricevuto, anche quanti non eravamo nel gruppo dei più intimi, come lo furono Gian Maria Berdini e Isidoro Bonini. Si può dire che Pier Giorgio, beato della chiesa ed eroico difensore delle libertà civili e della giustizia, conferì un volto religioso e sociale di carità e di forza alla FUCI torinese nei suoi due circoli, maschile e femminile, "Cesare Balbo" e "Gaedana Agnesi".

Rammetterò in questi appunti qualcuno degli eventi di cui fui partecipe, in particolare durante il triennio di presidenza del "Cesare Balbo".

Nell'agosto del 1925 partecipai al Congresso Nazionale della FUCI e all'Assemblea cattolica internazionale Pax Romana. E' noto che il re di Spagna inoltrò una protesta alla Santa Sede, perché la Fuci aveva conferito la Presidenza onoraria del Congresso al re d'Italia, in stato di rottura con la Chiesa per la "questione romana". Detto intervento provocò le dimissioni del Presidente Nazionale della FUCI Lizier e dell'Assistente ecclesiastico nazionale Monsignore Piastrelli ed inoltre la sospensione della speciale udienza pontificia concessa al Congresso nella celebrazione dell'Anno Santo.

Rammento lo stato di smarrimento all'interno della FUCI e in particolare la profonda angoscia di Monsignore Piastrelli, nell'occasione in cui gli fui accanto, unico partecipante e servitore, durante una sua celebrazione privata della Santa Messa in una basilica romana.

Non mi soffermo sulla suddetta dolorosa vicenda delle dimissioni del presidente e dell'assistente, ma sulle conseguenze che ne derivarono in alcuni settori della FUCI e in particolare nei due Circoli torinesi che, nella maggior parte dei loro associati, erano filialmente uniti al grande apostolo della gioventù, l'antico assistente della FUCI, Monsignore Gian Domenico Pini e avevano fruito del suo efficace metodo educativo, continuato nei suoi elementi essenziali, dal suo successore Monsignore Piastrelli. La dimissione di Monsignore Piastrelli nelle circostanze su ricordate fu da parecchi interpretata come una rottura della tradizione di "Mamma Pini" e l'inizio di un nuovo corso nella storia della FUCI.

La sostituzione di Lizier - Piastrelli con la nuova presidenza Righetti - Montini, non a motivo della scelta dei successori, ma per il timore della sconfessione della tradizione Pini, ed inoltre per la mancata consultazione della base, provocò una reazione di scontento, che si consolidò, particolarmente tra alcuni fucini e fucine di Genova e Torino, con la formazione di un gruppo spirituale e culturale, denominato "Vita una", che si proponeva di conservare e vivere fedelmente, nel vincolo dell'amicizia, l'antica tradizione tracciata da "Mamma Pini".

Nonostante i sentimenti di affettuosa devozione che mi univano a Monsignore Pini e a Monsignore Piastrelli e la fraterna stima verso i membri di "Vita una", ritenni, come presidente del "Cesare Balbo", e d'accordo con la presidente del "Gaedana Agnesi", che quella iniziativa fosse causa di scissione all'interno della FUCI ed espressione di diffidenza verso l'indirizzo della nuova presidenza nazionale Righetti - Montini. La questione fu discussa dal Consiglio di Presidenza del "Cesare Balbo", con la conseguente riprovazione del movimento "Vita una": quest'ultimo fece ricorso all'Arcivescovo Monsignore Giuseppe Gamba, che deferì la questione all'Assistente nazionale Monsignore Giambattista Montini. L'assistente nazionale, nella lettera di risposta all'Arcivescovo di Torino, riconobbe il fondamento e la legittimità del mio operato, esprimendo tuttavia una delicata riserva per il rigore della censura della nostra presidenza.

Il mio richiamo all'unità della FUCI fu peraltro integrato da un costante filiale rapporto con il Monsignore Pini. Benché gli fosse stato vietato, da interventi estranei a ogni autorità della FUCI, la predicazione nell'ambito dei nostri circoli, promossi corsi di ritiro all'interno di altri enti con l'accesso dei fucini: nella cappella delle Suore del Cenacolo, in quella della Congregazione degli Avvocati, Mons. Pini predicò dei ritiri, da noi promossi e da noi quasi esclusivamente frequentati: in quelle e in altre occasioni i circoli fucini torinesi esercitarono la continuità di una filiale tradizione, che persevera tuttora con la borsa di studio intitolata a Monsignore Pini, con la partecipazione nel cimitero di Arona alla Messa anniversaria, seguita da un convegno di antichi e nuovi discepoli.

La FUCI torinese partecipò con forte impegno alle iniziative regionali e nazionali della presidenza Righetti: tra esse, nella primavera del 1926, al Convegno di Pavia, in cui furono relatori Mario Bendiscioli e Franco Costa: durante quel Convegno fu discusso, e poi tralasciata, la proposta di alcuni soci di promuovere l'istituzione ufficiale nelle università di una cattedra di teologia.

A fine agosto 1926 si svolse il Congresso di Macerata. Le prime avvisaglie di una progettata violenza fascista si ebbero sin dall'arrivo dei fucini alla stazione ferroviaria. Durante l'inaugurazione del Congresso all'Università, celebrato con un discorso del Padre Cordovani, già si presentava imminente l'invasione della milizia armata del regime. Monsignore Montini con dignità e fermezza disse nell'imminenza dello scontro: "e noi marcheremo il passo". L'aggressione, che provocò collusioni e feriti (io lo fui leggermente nel pomeriggio, mentre passeggiavo per la città, insieme a Renzo De Sanctis più duramente colpito)

causò la sospensione del Congresso, in quanto il Prefetto - consenzienti le più alte autorità del regime, che già aveva iniziato un processo di violenza contro le associazioni cattoliche - in una riunione di una nostra rappresentanza, alla quale partecipai, dichiarò di non poter difendere la nostra incolumità con le forze di polizia che aveva a disposizione. Il pomeriggio, scortati da un reparto dell'esercito di fanteria, lasciammo Macerata, fummo ospitati durante la notte dal Collegio dei Domenicani di Arezzo e, senza perdere la nostra allegria goliardica e la nostra serenità fucina, ci trasferimmo il giorno seguente a Assisi per riprendere i lavori del Congresso.

La violenza fascista del 1926 contro tutta la FUCI, si era già manifestata a Torino durante gli anni precedenti contro i nostri due circoli, ispirati nel loro impegno culturale e civile da una tradizione di democrazia e libertà, che proveniva dalla storia della nostra città e, per quanto ci concerneva più direttamente, dalla testimonianza di Pier Giorgio Frassati. Egli aveva preso viva parte alla politica del Partito Popolare Italiano nella sua prima fase nettamente antifascista e aveva difeso la nostra presenza in Università contro gli attacchi provenienti dal gruppo universitario fascista, che distruggeva nell'Università gli albi delle nostre manifestazioni e pubblicazioni. Inoltre il nostro circolo si era schierato a sostegno del Direttore del Politecnico Professor Gustavo Colonnetti, eminente scienziato e maestro di cultura cattolica, che il GUF con modi villani (quale fu quello di un funerale che percorse la principale via della città) e con subdola politica voleva espellere dalla sua carica.

Una grave denuncia mi colpì personalmente con una diffida della Questura, perché avevo pubblicamente riprovato il costume, invalso nella segreteria della università, di offrire agli studenti un modulo di iscrizione al GUF, nell'occasione del pagamento della tassa scolastica. Dei tentativi del GUF, di impugnare con la forza la mia libera attività di presidente del Cesare Balbo, mi aveva cortesemente preavvisato il Prefetto marchese De Vita con un generico invito alla prudenza. La convocazione in Questura si concluse con un monito verbalizzato.

Potrei citare altri vari motivi di contrasto per la libera tutela della nostra libertà, che mai piegò dinanzi a varie forme di limitazione o oppressione. La nostra distinzione dal GUF, pur nella libertà di buoni rapporti personali) fu così netta che dichiarai dimesso dal Cesare Balbo un socio che aveva aderito al GUF.

In quell'ambiente culturale e politico i nostri due circoli ebbero una intensa attività religiosa, fruiro dell'insegnamento di maestri insigni, come il Professor Gaetano De Sanctis, il padre Ceslao Pera, il Professor Carlo Mazzantini, il Professor Gustavo Colonnetti. Gli insegnamenti spirituali di Monsignore Montini, di Mons. Pini e di Mons. Piastrelli cooperarono a formare solide virtù cristiane di fucini e fucine, che nella vita ecclesiale e civile testimoniarono il valore proveniente dalla nostra antica tradizione universitaria cattolica torinese.

Come ultimo ricordo, fra tanti altri, desidero rammentare il Convegno interregionale della FUCI tenutosi in Torino nella primavera del 1927. Quel Convegno dimostrò quanto lo spirito della FUCI fosse quanto mai vivo, ardito e operoso, maturo e consapevole della sua funzione civile, religiosa e culturale nella storia del nostro Paese. La FUCI era una per l'opera di Monsignore Montini, di Iginio Righetti, della Presidenza Nazionale, della quale ricordo in particolare Guido Gonella, Renzo De Sanctis, Franco Costa, Federico Alessandrini. Tra gli universitari partecipanti a quel convegno ricordo la singolare eccezione di uno studente liceale di Vicenza, che avrebbe poi esercitato poco dopo un'importante funzione all'interno della FUCI e poi nel movimento cattolico mondiale e nella cultura internazionale, Vittorino Veronese.

Quel convegno costituì inoltre la prima pubblica celebrazione di Pier Giorgio Frassati, da parte di Don Antonio Coiazzi, ed espresse, con gli articoli di una ampia e ricca pubblicazione, la continuità del movimento fucino torinese nei primi 25 anni del nostro secolo. Esso va ricordato come uno dei più felici incontri della nostra Fuci per l'importanza delle relazioni e per lo spirito fraterno ed entusiasta della nostra tradizione centenaria.

padre Enrico di Rovasenda
Assistente Nazionale emerito del MEIC

Nota redazionale:

Concludiamo con questo numero di Ricerca la pubblicazione dell'inserto *Verso il Centenario*. Lo scopo di questo inserto è stato l'offerta, ai fucini di ieri e di oggi e a tutti quelli che ricevono la rivista, di testimonianze dei protagonisti diretti degli eventi e di riletture attualizzate dei nodi principali della storia fucina.

Nel prossimo numero forniremo l'indice degli interventi e degli autori insieme alla copertina con la quale raccogliere tutti gli inserti staccabili. Pubblicheremo anche un intervento a cura della Presidenza Nazionale della FUCI che concluderà il ciclo.

Studenti e partecipazione

Gli studenti, seppur coinvolti finalmente nei meccanismi di valutazione e garantiti nel diritto allo studio (per entrambe le idee: come? con quali soldi?), vedrebbero certamente un'irrigidimento del sistema, al fine di evitare la funzione di parcheggio agli atenei, costoso per lo Stato e le famiglie e improduttivo socialmente: *si dovrà rivedere la normativa riguardante la frequenza ai corsi, alle esercitazioni e a i laboratori, porre limiti alla possibilità di sostenere più volte uno stesso esame senza ripetere l'anno, fissare un numero massimo di anni per il completamento degli studi, sia pure con le debite eccezioni per gli studenti lavoratori.*

Partecipazione e democrazia? Silenzio. Anzi: *Va poi superata l'attuale caotica sovrapposizione di organi collegiali di varia natura e livello, comitati e commissioni, da cui non deriva altro che confusione, deresponsabilizzazione e assemblearismo, muovendosi piuttosto verso un sistema di deleghe nei confronti dei direttori di dipartimento, dei presidi dei consigli di corso e dei presidi, consentendo ai docenti di dedicare maggiore impegno alle attività scientifiche e didattiche.* Triplo punto esclamativo!!! Allora è questo il costo dell'aumento della qualità? Il riordino passa attraverso la soppressione delle istanze partecipative e l'attuazione di deleghe verticistiche? Forse non è l'unica via per superare gli innegabili danni causati dal burocratismo e dall'irresponsabilità; certamente è la più facile.

Troppi silenzi

Non emerge una "idea" di università: la denuncia dei malesseri si stempera poi in una serie di orientamenti che volano basso, più in vista di un riordino dell'esistente che di un reale rilancio; interessanti i criteri della valutazione della didattica, dei finanziamenti in base alla qualità, dell'arresto della proliferazione di sedi e cattedre, della diversificazione delle istituzioni formative, dell'aumento del diritto allo studio, però ... troppi "come?" restano in sospeso. L'autonomia viene poi più subita che scelta: ne è sintomo lessicale la richiesta di un quadro generale per permettere alle autonomie di svilupparsi "ordinatamente", e non "organicamente".

Troppi i silenzi: tasse, rapporto con il mondo del lavoro, finanziamento dei privati agli atenei, numero chiuso, strategie di aumento degli studenti e dei laureati, implementazione delle strutture, reperimento di risorse e molti altri. Silenzi ingombranti, che compromettono la credibilità e la fattibilità delle altre proposte.

L'Ateneo - Azienda di F.I.

Radicalmente diverso il programma di Forza Italia per impianto concettuale, problemi sottolineati e proposte operative. F.I. tralascia ogni considerazione sul valore della cultura per puntare pragmaticamente al cuore economico delle questioni (eluso da A.N.): il problema è la crisi di efficienza, declinata negli aspetti del sovrannumero degli studenti rispetto alle strutture (pochissimi invece secondo A.N., rispetto alle esigenze), della dipendenza dai finanziamenti statali (insufficienti secondo A.N.) e dalla bassa tassazione degli studenti.

Il paradigma chiaramente presentato è quello dell'Ateneo-azienda: prendere o lasciare! Soluzioni ai problemi dell'università: autonomia (finanziaria, didattica, scientifica), mercato e competizione tra le sedi, imprenditorialità, ridimensionamento del numero degli studenti, incentivazione dei finanziamenti privati. Cenni al problema del valore legale del titolo di studio, alla trasparenza nel reclutamento dei docenti, alla riqualificazione delle sedi del Mezzogiorno.

Il "diritto allo studio" non fa parte del lessico di F.I.: si preferisce l'antiquato e limitativo termine di borse di studio *per gli studenti realmente meritevoli e a basso reddito*, enfatizzando il ruolo del "prestito d'onore", in cui sono le banche a finanziare gli studenti. Non si parla del ruolo degli studenti, della partecipazione e della didattica, né di meccanismi di controllo. Il modello è chiaro nei suoi termini di aziendalizzazione: non si danno quindi altre proposte concrete né si scende nel dettaglio. Efficienza è sinonimo di qualità, ma in quali ambiti? quale ruolo sociale per le università? *Il ruolo dello Stato, anziché quello di pianificare e controllare centralmente, deve essere quello di stimolare la produzione dei beni pubblici di ricerca ed insegnamento e di rendere possibile la competizione tra tutti* (si veda invece il ruolo di promozione sociale e di "ordinatore" dello sviluppo in A.N.). Al di là delle parole d'ordine di efficienza, qualità e responsabilità (presenti con forza anche nei programmi della sinistra), un confronto tra le due posizioni è imbarazzante: al di là di giudizi di merito (che lasciamo allo spirito critico dei lettori) e della valutazione della fattibilità (di solito lacunosa), come possono convivere in una medesima coalizione due approcci al tema "cultura" radicalmente opposti e due idee dello Stato così conflittuali? Molti poi i silenzi, rivelatori delle differenti impostazioni molto più delle parole. Un dato è certo: sicuramente non è lo studente il perno del sistema università in entrambi i programmi.

Andrea Longhi

RICERCA

ANCORA SULLA RIFORMA UNIVERSITARIA

Un forum sulle questioni centrali di un'eventualità

Con una ciclicità impressionante il problema dell'Università italiana ritorna, sollevato da alcuni sdegnati interventi sui nostri quotidiani, per poi affievolirsi nell'arco di pochi giorni. Intanto la qualità della vita degli universitari non sembra migliorare.

Ricerca: Dovendo dare subito delle priorità. Qual è il problema più urgente dell'Università italiana?

Blasi - Il problema più urgente credo sia la riforma delle modalità concorsuali per i professori associati in quanto le Università hanno chiesto al Ministero di bandire 2200 posti di professore associato e sarebbe auspicabile farlo con modalità nuove, che tengano in maggior peso l'autonomia degli Atenei.

Rizzarelli - Se dobbiamo considerare una Università che sempre più dovrà confrontarsi a livello europeo, il problema più urgente è che chi dispone degli strumenti per renderla più competitiva non può più trincerarsi dietro una concezione di Università come soggetto di spesa, ma come soggetto di investimento. Ciò significa non solo dare risorse a progetti finalizzati ma soprattutto mettere le Università nelle condizioni di poter utilizzare fino in fondo la loro autonomia.

Caselle - Il problema più urgente in assoluto dell'Università è la scarsità dei finanziamenti e l'arbitrarietà con cui questi vengono attribuiti alla ricerca. Nel mio ambito, ad esempio, la fisica delle particelle elementari è superfinanziata, per cui si trovano finanziamenti per ogni tipo di ricerca o convegno si voglia organizzare, mentre per altri ambiti di ricerca - quale ad esempio quello della fisica dello stato solido, che da un certo punto di vista avrebbe una ricaduta più rilevante nelle applicazioni tecnologiche - ci sono canali di finanziamento più precari e sempre a prospettiva brevissima. E questa è purtroppo la situazione più frequente, pur essendoci situa-

zioni diversificate

Toma - Io credo che la maggior parte dei problemi di cui soffre l'università italiana oggi siano riconducibili a un'unica radice: l'università è diventata un sistema chiuso. E' un sistema irresponsabile, incapace di porsi in relazione con il mondo del lavoro, con il territorio e, soprattutto, con gli studenti stessi. Sotto i primi due profili, il settore dell'istruzione superiore in Italia è un mercato sostanzialmente cieco, dove domanda è offerta non si incontrano mai. Chi comincia la carriera universitaria non ha idea di come (o se) il suo curriculum potrà essere valorizzato nel mondo del lavoro:

La riforma dell'Università sembra "vegetare" in una fase di stallo. Per fare il punto della situazione abbiamo intervistato il prof. Paolo Blasi (Rettore dell'Università di Firenze e pres. della Conf. Perm. dei Rettori), il prof. Enrico Rizzarelli (Rettore dell'Univ. di Catania), Michele Caselle (ricercatore in fisica teorica all'Univ. di Torino) e Diego Toma (studente universitario e vice-presidente nazionale della FUCI).

questo perchè le università tengono scarsamente conto delle specificità socioeconomiche del territorio in cui sono inserite. Esperienze di contatto con il mondo delle professioni - ci insegna l'esperienza dei paesi esteri - dovrebbero essere già previste durante la formazione universitaria. Quanto al rapporto con gli studenti, il problema è che essi sembrano essere diventati una mera appendice di un organismo che prescinde dalle loro esigenze. E' stupefacente notare come sia diffuso nella componente studentesca questo disagio legato all'incomunicabilità nei confronti dell'istituzione universitaria.

Ricerca - A proposito di autonomia. E' stata presentata come la scelta strategica dell'Università. Perché procede invece in modo così indeciso?

Blasi - La scelta dell'autonomia è sicuramente strategica e ci mette al pari degli altri Atenei europei. La Conferenza permanente dei rettori si è espressa unanimemente per una decisa autonomia degli Atenei. Ci sono però problemi nell'attuazione perché da una parte esistono alcune resistenze da parte di alcuni ambienti

Emanuele Pasquini

RICERCA

ministeriali, ma non del ministero dell'Università, dall'altra manca una precisa legge di riferimento. Inoltre esistono dei momenti legislativi come le leggi sui concorsi sul dottorato, sulla didattica, sul diritto allo studio che andrebbero sicuramente rivisti ed aggiornati in quanto sono stati fatti prima dell'autonomia.

Rizzarelli - L'autonomia è una scelta da cui non si può tornare indietro. Assistiamo invece al proliferare di leggi che mettono in gabbia l'Università. Credo sia giusto accettare la sfida della competizione, ma si può competere quando le condizioni ambientali, sia in termini di risorse finanziarie sia in termini di contesti amministrativi e giuridici tendono a rendere agile la struttura. Quando si riesce ad esempio a mandare al Ministero lo Statuto, l'impressione è quella di un tentativo di riportare la capacità di autoregolamentazione dentro una logica ministeriale.

Caselle - Il discorso sull'autonomia è duplice: è un'ottima cosa, ma a fronte di questa considerazione di principio, nella pratica il modo in cui questa autonomia è stata realizzata per ora ha creato parecchi problemi. L'effetto più immediato sembra essere quello di una 'riduzione verso la povertà' di molti atenei. Per ora autonomia dell'università non significa - ad esempio - autonomia della gestione dei concorsi o della ricerca, ma semplicemente che ogni università deve sostenersi economicamente con le proprie forze. Un esempio: adesso è necessario avere una copertura finanziaria autonoma per ogni nuovo posto acceso, e questo di fatto ha significato la chiusura di nuovi concorsi di ricercatore o dottore di ricerca in molte università: ci sono vuoti di organico ma finché manca la copertura economica non possono essere colmati.

Toma - L'autonomia può diventare una risorsa strategica per favorire quell'apertura verso l'esterno e quel recupero di responsabilità di cui parlavamo prima. C'è però un aspetto ambiguo: si rischia, dietro quest'impostazione, di nascondere un sostanziale disimpegno economico da parte dello Stato. Non si può dire agli Atenei: "adesso che avete l'autonomia, con i soldi vedetevi voi". Dal momento che i benefici dell'istruzione superiore hanno una ricaduta diffusa su tutta la società, sarebbe assurdo che i soli studenti se ne accollassero i costi. Se è vero che questo è un settore strategico per il futuro del paese, lo Stato deve prenderne atto e cominciare una seria politica di investimenti.

Ricerca: Veniamo al rapporto Università-territorio. La scelta dei diplomi universitari doveva essere l'altra scelta strategica. Perché non è decollata?

Blasi - E' una scelta importante. Il problema è che l'approvazione dei diplomi è molto complessa, fino all'assurdo che si debba passare addirittura dalle Commissioni parlamentari. Un altro problema è che il governo non ha ancora definito il valore legale di questo titolo e quindi chi si diploma non sa se può partecipare a certi concorsi del pubblico impiego. Terzo problema è che il carico didattico dei diplomi si va a cumulare con quello dei corsi di laurea ed il corpo docente italiano è già utilizzato oltre il massimo delle sue potenzialità. In Italia ci sono 35 studenti per docente, in Francia 20, in Germania 10.

Rizzarelli - Se vogliamo rispondere all'urgenza occupazionale dobbiamo fare educazione permanente ed intervenire a riqualificare non solo i corsi di laurea ma anche i corsi di diploma. Ma se un Ateneo vuole decentrare o istituire i diplomi deve aspettare il piano triennale di sviluppo e non credo che questa sia l'agilità e la flessibilità che risponde alle esigenze del mercato. Non è solo un problema di progettazione didattica. Se vogliamo aprirci realmente al territorio, al dialogo con le amministrazioni locali e con le associazioni industriali dobbiamo essere agili e flessibili altrimenti non riusciamo a sfruttare nemmeno le risorse. Ritorniamo anche qui al problema dell'autonomia, l'attuale legislazione non mette gli Atenei nelle condizioni ambientali per poter competere e radicarsi nel territorio, anche se alcuni passi in avanti si sono fatti.

Caselle - L'iniziativa è positiva e necessaria per l'inserimento dell'Università italiana nel contesto europeo e statunitense. Per ora però sostanzialmente disapplicata. La questione di fondo che rende complessa l'attuazione è legata allo sdoppiamento di corsi analoghi. Inizialmen-



RICERCA

te poteva sembrare un modo per avere più posti per i docenti, ma mancando i fondi le assunzioni sono bloccate e si verifica semplicemente un sovraccarico didattico assurdo. Inoltre si deve avere il buon senso di rendere più facile il passaggio dal diploma al corso di laurea.

Toma - Il caso dei diplomi è uno dei fenomeni più evidenti di una scarsa chiarezza delle prospettive di riforma. I diplomi possono essere un ottimo strumento intermedio di formazione, in quanto possono essere istituiti anche alla luce delle esigenze del territorio ed in sinergia con il contesto socio-economico di riferimento. Ma per far questo le Università dovrebbero avere in mano strumenti flessibili, la possibilità di cambiare con rapidità l'impostazione, l'opportunità di dotarsi degli strumenti didattici necessari (ovvero anche la possibilità di assumere, o di dislocare docenti in modo autonomo).

Ricerca - *Si parla molto di riforma della carriera universitaria, da ultima la proposta Magri. Quali obiettivi perseguire?*

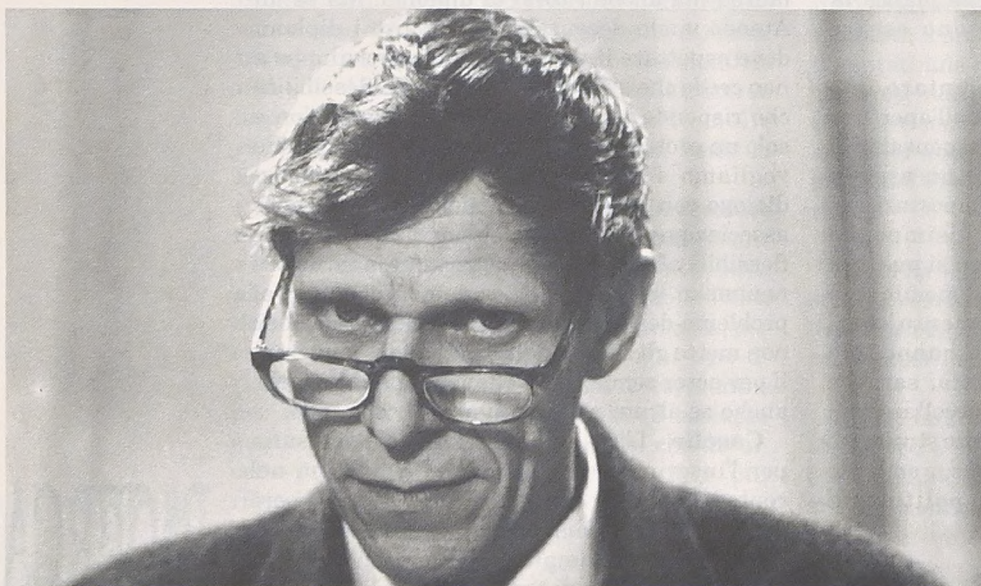
Blasi - Sono dell'avviso che non sia il momento opportuno per toccare la carriera universitaria a parte le modifiche nei meccanismi concorsuali di cui parlavamo prima. L'unica cosa che introdurrei è la possibilità per gli Atenei di assumere a tempo determinato per quanto riguarda l'attività di ricerca e di didattica.

Rizzarelli - Lo sviluppo dell'Università è molto legato al problema della docenza. Gli innumerevoli interventi non hanno intaccato minimamente il problema, ovvero il nodo di lasciare l'Università libera di dar respiro alla

propria progettualità attraverso la scelta dei momenti, delle persone, delle modalità di acquisizione dei docenti. Se il docente in passato non "rendeva" pagava sempre la Stato, oggi è l'Università a doversi fare carico di questo, se il docente non rende l'Università avrà uno *score* che la porterà ad avere sempre meno risorse. L'idea difficile da far passare, soprattutto fra i docenti, è comunque quella della valutazione di ogni giorno, quella della concorrenzialità.

Caselle - Il modo in cui vengono gestiti i concorsi non è un meccanismo sano e funzionante, e comunque non garantisce uno sviluppo fisiologico dell'Università stessa, a causa del troppo peso che sovente alcuni 'baroni' possono avere nella scelta dei vincitori, e del meccanismo estremamente ferraginoso (per esempio l'ultimo concorso in fisica da associato è durato due anni e mezzo per i ricorsi al TAR). Il vero problema è l'impossibilità di trovare criteri di valutazione oggettivi: gli estremi della distribuzione dei candidati sono rispettati (ossia i candidati veramente incapaci ed ignoranti e quelli veramente bravi e capaci vengono giudicati in modo corretto), però per il 99% dei candidati che non rientrano in questi due estremi è quasi impossibile un giudizio obiettivo: i commissari, anche se fossero in buona fede - e spesso non lo sono - sono naturalmente portati a privilegiare i candidati che conoscono o con cui hanno collaborato; si privilegia la 'fedeltà ad una scuola' piuttosto che la qualità della ricerca. L'unico tipo di soluzione è quello anglosassone: un sistema in cui i finanziamenti vengono dati solo se la ricerca è di alto livello - giudicando sul numero di pubblicazioni prodotte, sul numero di citazioni che le medesime hanno ottenuto e sul numero di brevetti prodotti -, con una commissione nazionale di giudizio sulla ricerca; in base al livello di questa vengono attribuiti i finanziamenti per nuovi posti, e gli studiosi che hanno meritato il riconoscimento per la buona ricerca possono effettuare nuove assunzioni finanziate, senza ricorrere a concorsi che si basano su criteri solo apparentemente oggettivi.

Toma - La riforma della carriera universitaria e della condizione del corpo docente è uno dei tasselli chiave per sbloccare il sistema universitario italiano. In un'ottica di qualità uno degli obiettivi



da perseguire è sicuramente quello di sottoporre anche docenti e ricercatori a qualche forma di controllo e valutazione, soprattutto sul lato della didattica. E' in qualche modo ipocrita insistere sulla selezione meritocratica degli studenti e poi trincerare i docenti dietro l'intangibilità del posto fisso ed inattaccabile.

Ricerca: Per concludere, una valutazione sulla condizione degli studenti. Quali strade perseguire affinché l'Università possa garantire agli studenti dignitose condizioni di studio?

Blasi - Il problema fondamentale dei nostri Atenei è quello delle strutture. Bisogna fare un piano di investimenti in strutture: parchi studio, biblioteche, aule decorose. Ma il budget economico degli Atenei è appena sufficiente a pagare il personale. L'investimento non può che essere fatto a livello centrale, deve essere una scelta politica.

Rizzarelli - L'Università è un servizio pubblico. Ovviamente l'autonomia, la possibilità di avere risorse tramite i contributi, ha portato un aumento di risorse per l'attività didattica, abbiamo attivato i part-time, i corsi di orientamento.

Ma non è sufficiente. Basterebbe confrontare quanto spende lo stato italiano per l'educazione e quanto spendono gli altri stati, per capire quanto ancora l'Università non sia colta come luogo di investimento. Fino a che non assumeremo questa dimensione non ne usciremo ed avremo qualche punta di eccellenza, mentre altri usciranno dal mercato.

Caselle - Non essendo né studente, né docente ho l'impressione che gli studenti meritino di più di quanto l'Università dà loro attualmente, sia dal punto di vista del diritto allo studio che dal punto di vista della qualità dell'insegnamento. L'idea cardine della costruzione dell'Università è che si può offrire un buon insegnamento solo dove si fa una buona ricerca: è un'utopia scorretta pensare il buon insegnante che smette di far ricerca e si dedica unicamente alla didattica; questo condanna rapidamente all'obsolescenza dei contenuti.

Toma - Sul miglioramento della qualità della vita studentesca ci sarebbe poco da dire e molto da fare. Mi sembra fondamentale che si fissino determinati standard minimi in relazione ai servizi che gli studenti ricevono dall'Università, e che tutti gli Atenei vi si adeguino e ne tengano conto al momento di determinare tasse e contributi. Bisogna poi regolamentare la didattica: i professori oggi non sono soggetti praticamente a nessun controllo sotto questo profilo.

E' ora che gli studenti possano contribuire a valutare l'operato dei docenti, così come avviene da anni all'estero. Bisogna muoversi in direzione di un migliore interfacciamento tra gli studenti, anche uti singuli, e l'Università come istituzione. Qualunque iniziativa in questo senso - penso all'istituzione del tutoraggio, o del difensore degli studenti - non può essere che bene accetta.

a cura di Emanuele Pasquini
Presidenza Nazionale FUCI

I nuovi Statuti

Sede	Num. Gazz.Uff.	Data Gazz.Uff.
ROMA LUMSA	125	30.05.1991
VENEZIA ARCH.	260	07.11.1994
PERUGIA STRAN.	020	26.01.1993
BERGAMO	231	01.10.1993
BOLOGNA	120	25.05.1993
CASSINO	225	24.09.1992
CASTELLANZA	222	22.09.1994
MODENA	095	26.04.1994
POTENZA	086	14.04.1994
UDINE	033	10.02.1994
TORINO POLIT.	157	07.07.1994
MILANO POLIT.	122	27.05.1994
TORINO UNIV.	168	20.07.1994
PISA	239	12.10.1994
SASSARI	039 (SUPPL.)	16.02.1995
VERONA	250	25.10.1994
SIENA STRANIERI	036	13.02.1995
SIENA	275	24.11.1994
GENOVA	003	04.01.1995
FERRARA	072	27.03.1995
MACERATA	069	23.03.1995
PISA SC. NORM.	072	27.03.1995
VENEZIA CÀ FOSCARI	084	10.04.1994
FIRENZE	156	06.07.1995
NAPOLI FED. II	233	05.10.1995
PADOVA	273 (SUPPL.)	22.11.1995
REGGIO CAL.	169	21.07.1995

STATO DELLA FEDERAZIONE

Cosa è stato fatto e cosa faremo ... verso il Centenario

Quello del Centenario è un anno sicuramente particolare per la nostra Federazione. Non vorremmo, però che, per inseguire l'evento, lo 'straordinario', ci sfuggisse di mano la dimensione dell'ordinario. Non ci piacerebbe scoprire, all'inizio del '97, di aver perso per strada interi pezzi di una FUCI troppo distratta per badare a problemi che, per il fatto di non essere 'eccezionali', non sono però meno urgenti.

Vorremmo appunto mettere alla luce alcune urgenze e alcune problematiche che forse difficilmente trovano spazio negli altri appuntamenti federativi: siamo convinti, però, che proprio su questi nodi si giocherà la tenuta della FUCI nel suo secondo secolo di storia.

Il livello di gruppo

Partiamo con qualche valutazione sul livello, fondamentale, dei gruppi. Qualche dato quantitativo. Nell'anno trascorso i gruppi aderenti alla federazione sono risultati 87, e 14 quelli in formazione. Abbiamo assistito al riconoscimento di 4 gruppi. Da un punto di vista complessivo, il numero degli aderenti è lievemente aumentato: il che, se da un lato non può che rallegrarci, dall'altro ci sembra comunque un dato inferiore alle attese.

Dal punto di vista del contenuto dei lavori, segnaliamo due tendenze di fondo: innanzitutto si nota una ripresa dell'attenzione al mondo giovanile. In secondo luogo un dato che ci sembra degno di attenzione, e sul quale ritorneremo in seguito: è vistosamente calato il numero dei gruppi che hanno deciso di impostare il proprio lavoro culturale su tematiche afferenti alla politica.

Merita un accenno la questione, ormai nota, della sensibilità federativa dei vari gruppi. Esiste una cesura tra quei gruppi che danno da sempre un significativo apporto - in termini sia di

partecipazione che di riflessione - al livello nazionale, e quei gruppi che invece sembrano trascurare totalmente il fatto che lo stare in FUCI implica

il sentirsi partecipi di una dimensione più ampia di quella cittadina. I risultati di questa situazione che potremmo chiamare di 'FUCI a due velocità' sono evidenti: i gruppi mentalmente 'fuori' dalla dimensione regionale e nazionale sono quelli che più facilmente entrano in crisi di identità. Dovrebbe essere attenzione di tutti i responsabili far capire che il lavoro regionale e nazionale, quando è bene impostato, non è una 'palla al piede' per la vita del singolo gruppo, ma un'occasione di stimolo. Naturalmente, per ottenere questo, bisogna fare in modo che i cammini ai diversi livelli siano

innanzitutto il risultato di un lavoro condiviso con le diverse realtà locali, e che siano impostati secondo criteri di sussidiarietà (non faccia la regione ciò che può fare il gruppo) per evitare inutili sprechi di energie.

Le regioni

Per quel che riguarda la dimensione regionale, non possiamo fare a meno di notare il dislivello che esiste tra le diverse realtà. A fronte di situazioni nelle quali il lavoro regionale mostra una grande partecipazione da parte dei gruppi - fino a diventare, in qualche caso, addirittura eccessivo - se ne evidenziano altre - e purtroppo sono la maggior parte - in cui le regioni stentano a decollare come entità autosufficienti. In tali casi è spesso la Presidenza a dover assumere un ruolo propulsivo: ma ci sembra che questo stato di cose possa alla lunga risultare pericoloso e fuorviante per le stesse realtà regionali. Altre volte, la legittima dialettica tra i gruppi lascia il passo - lo notiamo con rammarico - a una conflittualità un po' eccessiva.

Un'ultima questione cui volevamo accennare è quella che chiameremmo la 'Questione Meridionale' in FUCI: quello che notiamo è una FUCI del

Il documento che pubblichiamo è la lettura dell'anno federativo passato. Lettura certamente non passiva né autocelebrativa ma critica, anzi autocritica delle cose che si sono fatte e quelle che non siamo riusciti a fare. Ripartiamo proprio dalle urgenze che sono state individuate per programmare il percorso che la federazione dovrà fare nel 1996, anno del centenario fucino, anno quindi importante per fare memoria e ricerca.

D.Toma
G. Scaramuzza

RICERCA

Sud sottorappresentata a livello nazionale (tanto per fare un esempio, l'attuale Presidenza, dal punto di vista dei gruppi di provenienza, non scende al disotto di Roma; una situazione simile si riscontra nel Consiglio Centrale). Più in generale, si ha l'impressione che molti gruppi facciano fatica ad avere una reale incidenza sulla vita federativa. Eppure, paradossalmente, ci sembra che siano proprio certi gruppi del Mezzogiorno ad affrontare con maggiore impegno alcune questioni cruciali come quella della presenza in Università, o come la riflessione politica: le iniziative, i lavori-pilota ci sono come se stentassero a entrare in circolo. Crediamo che la vitalità della Federazione si basi su una sana dialettica tra diverse sensibilità legate anche allo specifico culturale del territorio.

Le sfide e le urgenze

Passiamo adesso ad affrontare in maniera sistematica alcuni dei grossi nodi che già nell'introduzione hanno fatto capolino. Abbiamo individuato quattro urgenze: *presenza in università, vivacità federativa, formazione e comunicazione.*

La presenza in università

Il primo, grosso problema da affrontare è sicuramente quello della presenza della FUCI in università. Partiamo da questo dato: la nostra è una realtà di Chiesa che si caratterizza per la sua natura di 'movimento d'ambiente'. E' una federazione universitaria, e non semplicemente di universitari. Non basta, cioè, che a comporre la FUCI siano studenti, perchè possiamo dire di avere assolto al nostro compito di animazione. E' necessario che l'università diventi il punto di riferimento e l'ambiente privilegiato delle nostre attività. Una FUCI poco attenta al suo rapporto con l'università serve davvero a poco.

Purtroppo questa verità, di per sé ovvia, sembra essere diventata un *optional* per gran parte dei fucini di oggi. Si parla molto di 'FUCI estroversa', riferendosi alla propositività, all'apertura che dovrebbe caratterizzare i gruppi negli atenei. In realtà, lo studente medio italiano, nel suo Ateneo, di FUCI ne vede davvero pochina. Poca riflessione sull'Università, poche iniziative di carattere pubblico, scarsa vivacità e intraprendenza. Anche a livello nazionale la sensibilità verso le problematiche universitarie sembra ancora far difetto.

Consideriamo, per esempio, un dato allarmante che - fatte salve poche e parziali eccezioni - le grosse sedi universitarie del nostro Paese vedano i gruppi FUCI ridotti ai minimi termini, sia sotto il profilo numerico che, soprattutto, operativo.

Non è confortante scoprire, alle soglie del nostro centesimo anno di vita, che nelle sedi-chiave del nostro sistema universitario la FUCI riesca a essere un interlocutore pubblico. Questa è una sfida di capitale importanza per il futuro, che non riguarda i singoli gruppi, ma la Federazione intera. Non è questione di diventare un movimento di massa; ma non possiamo nasconderci, come spesso si fa, dietro il paravento del 'meglio pochi ma buoni'. Il problema è che non si rende nessun servizio di animazione culturale tra gli universitari, se non raggiungendoli lì dove essi stanno.

Al problema dell'assenza della FUCI nelle sedi universitarie, specialmente le più grandi, si legano due questioni. Dobbiamo innanzitutto capire che il gruppo che nasce ed opera nel grande Ateneo deve usare strategie diverse rispetto al gruppo operante in una sede minore, o al gruppo fuorisede. Il fine, si capisce, è lo stesso, ma gli ambienti in cui si è chiamati a operare sono estremamente diversi: ci vogliono quindi linguaggi, metodologie di lavoro diverse, perfino - osiamo dire - diverse impostazioni del rapporto con il contesto ecclesiale del luogo.

L'altra grossa questione è quella del rapporto tra gruppi in sede e gruppi fuorisede: questi ultimi, se hanno un rapporto naturalmente più difficoltoso con l'ambiente universitario, non per questo possono rinunciare alla loro specificità fucina. Tre piste prioritarie per raggiungere questo obiettivo: innanzitutto, non mettere in secondo piano la riflessione sulle problematiche universitarie. In secondo luogo, spendersi molto sul lato dell'animazione culturale delle proprie città. In terzo luogo, tentare comunque di essere propositivi nelle università di riferimento, magari in collaborazione con i gruppi in sede.

La FUCI vivace

Più in generale, vorremmo rilanciare la sfida di una 'FUCI vivace': il nodo del rapporto con l'università è il principale ma non l'unico: va recuperato un concetto di sana 'presenza' e di propositività della FUCI nella Chiesa, nella comunità civile, e nel mondo giovanile. E' come se, al di là delle proclamazioni di principio, ci fosse una diffusa paura di uscire allo scoperto, di comprometersi, di dialogare. Molti gruppi hanno difficoltà a pensare i loro percorsi culturali e teologici in termini originali o, altre volte, non riescono a far sì che i contenuti, anche di ottimo livello, diventino un'esperienza fruibile per un target più ampio. Un esempio davvero istruttivo è dato dal rapporto con la riflessione sulla politica. Nel volgere di pochi anni si è passati dallo stereotipo di una FUCI troppo appiattita sul campo politico, a una situazione in cui - lo

RICERCA

accennavamo prima - ai problemi della comunità civile sembrano interessarsi davvero in pochi; questo forse anche a causa di una malintesa interpretazione della Scelta Religiosa. Scelta religiosa non è scelta di assenza, è un modo di essere presenti nella società senza farsi travolgere - come è accaduto a qualche altro movimento ecclesiale - dalle proprie scelte contingenti. Se è vero che la nostra natura di realtà di Chiesa ci chiama ad un servizio che vada oltre le logiche di schieramento, non è affatto vero che non ci sia consentito fare proposte, porre all'attenzione di tutti determinati problemi, interloquire con le varie parti, creare dibattito. Fare formazione alla politica è questo e non altro. Non si tiri fuori la fobia dell'apparire schierati: a noi non interessa per niente prendere posizione in favore di questo o quell'altra parte. Noi prendiamo posizione, a ogni livello, per favorire il confronto.

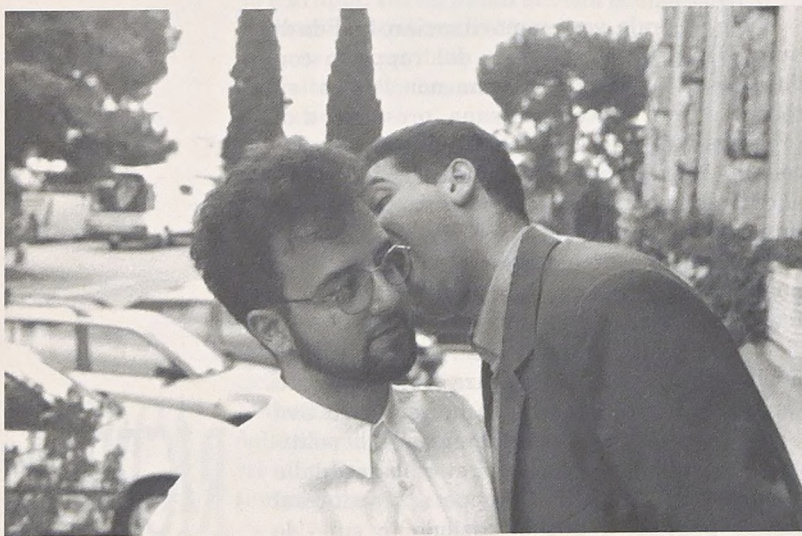
La formazione

Terza urgenza: la formazione. Il punto fondamentale da cui partire è questo: esiste - è vero - un deficit formativo accusato da diversi responsabili e da diversi gruppi. Abbiamo parlato di realtà scarsamente propositive, di difficoltà nel proporsi negli atenei, di scarsa vivacità. E' fondamentale rendersi conto che questi problemi si superano mediante un impegno formativo che fornisca innanzitutto strumenti operativi. Esiste una sorta di ritrosia ad affrontare tematiche formative molto semplici, eppure fondamentali per la vita dei gruppi: pensiamo, ad esempio, alla produzione di materiale riguardante aspetti tecnici della vita di gruppo (come si fa un giornale universitario, come si organizza un incontro pubblico), quasi che questo possa nuocere alla validità dei contenuti proposti dalla Federazione

ma non è questo il problema: il fatto è che, mentre una riflessione di tipo 'teorico' sulla formazione fa parte dello specifico del lavoro dei gruppi, la Federazione a livello nazionale dovrebbe assumersi l'impegno di fornire degli strumenti per rendere fruibile questa riflessione. Così, ad esempio, non ci sembra azzardato pensare all'elaborazione di percorsi formativi per i fucini, di supporti metodologici che, naturalmente, non lederanno in alcun modo la libertà dei singoli gruppi di strutturare il proprio lavoro in autonomia. Si tratta di insistere più sulla metodologia che sui contenuti. Per far questo, lo sappiamo, esiste la Commissione Formazione: tuttavia ci sembra che persista la tendenza a identificarla come il luogo in cui discutere sulla "teologia della formazione" e non come la sede in cui elaborare strategie operative che aiutino i fucini nello svolgere la propria attività.

Una seconda situazione ci convince della necessità di passare dalla formazione sui principi a quella sugli strumenti. Negli ultimi anni la Presidenza è venuta assumendo su di sé una tale mole di compiti da arrivare alle soglie di un vero e proprio ingolfamento operativo. Le iniziative che hanno visto coinvolta la FUCI nazionale sono diventate estremamente numerose, ed è ormai impossibile portarle avanti tutte in maniera continuativa. Noi crediamo che nel futuro vada operata un'inversione di tendenza. E' fondamentale che la Presidenza possa contare su una rete di responsabili intermedi ai quali affidare un numero sempre crescente di attività. Un appuntamento strategico, a questo proposito, è la Settimana Quadri. Per il futuro si potrebbe pensare di renderla qualcosa di simile a una vera e propria scuola di formazione associativa, magari sdoppiandola o aumentandone la durata. In generale, andrebbe pensata una serie di incontri di studio e formativi in senso stretto, magari con una strutturazione più agile e meno onerosa degli altri appuntamenti nazionali. Qualunque idea in tal senso non può che essere bene accolta.

Un ultimo problema vorremmo trattare in questa sede: quello della formazione degli assistenti. Come abbiamo accennato prima, in tema di formazione ci sembrerebbe di aver risolto solo metà del problema se non affrontassimo anche il versante relativo degli assistenti. A differenza di quanto avveniva qualche decennio addietro, il clero italiano di oggi conosce in maniera meno approfondita la FUCI. Non a tutti i sacerdoti sono chiare le peculiarità del cammino FUCI: e questo pone un'esigenza formativa molto stringente. A questo proposito, siamo contenti di segnalare che, tra le iniziative previste per il Centenario, c'è proprio il Convegno Assistenti. Appuntamenti di questo genere andrebbero forse resi più regolari.



Così come andrebbe chiarito che **tutti** i momenti nazionali costituiscono un'occasione formativa anche per gli assistenti.

La comunicazione interna ed esterna

Riprendiamo adesso un altro punto fondamentale: quello della comunicazione interna. E' d'obbligo cominciare con il nostro mensile 'Ricerca' che, in verità, è anche un mezzo - il più rilevante - di comunicazione verso l'esterno. Poiché il periodico impegna più di un terzo delle nostre risorse economiche, esso va valorizzato per quanto possibile. Purtroppo, le condizioni finanziarie non certo favorevoli in cui versa la Federazione ci impediscono, per il momento, una riforma 'strutturale' del giornale: nonostante ciò, abbiamo tentato quest'anno di rendere la pubblicazione più agevole e vivace, snellendo i numeri, specialmente quelli dedicati agli Atti dei Convegni, e aprendo al contributo dei vari gruppi e dei Consiglieri Centrali. Altro strumento sicuramente da valorizzare è l'annuario tematico, che rappresenta una sorta di radiografia dei lavori delle realtà locali. Nel futuro ci auguriamo però che venga affiancato da ulteriori mezzi. In questo senso è nostro dovere sfruttare con intelligenza le possibilità che ci vengono offerte dallo sviluppo delle tecnologie informatiche, ci riferiamo soprattutto all'allacciamento alla rete Internet, già operativo per la FUCI nazionale. L'obiettivo è quello di arrivare, nel giro di qualche anno, a un collegamento in rete di tutti i gruppi. Le prospettive che si aprono in questo campo, sia per la quantità che per la velocità delle informazioni che potranno circolare, sono davvero immense.

Vita nazionale

Il Congresso di Pavia ci ha aperto piste di impegno alle quali abbiamo tentato di dare una certa continuità, sia mediante la preparazione di appuntamenti nazionali, sia portando avanti delle iniziative specifiche, spesso in collaborazione con altre associazioni. Dal punto di vista della riflessione, gli assi portanti sono stati rappresentati, soprattutto, dai tre Convegni di Primavera.

Siamo partiti con il Convegno di Torino, intitolato 'I giovanili che non esistono'. L'intento che ci ha mossi è stato quello di ricentrare l'attenzione sulle problematiche del mondo giovanile e suggerire possibili strategie di intervento a livello istituzionale. Il convegno ha rappresentato l'inizio di un percorso ripreso a livello locale da molti gruppi. A livello nazionale il seguito è stato dato dall'iniziativa promossa dalla FUCI con altre associazioni (Gioventù Aclista, Sinistra Giovane, GiOC e altre) allo scopo di costituire un

Consiglio Nazionale della Gioventù, cioè un organismo che dia voce all'associazionismo giovanile di fronte alle istituzioni. Sono stati avviati, sia pure tra diverse difficoltà, colloqui ad alto livello. Ci piace ricordare quello avuto con il Presidente della Repubblica Scalfaro, che ha dato il suo pieno appoggio all'iniziativa.

Il Convegno dell'Aquila ha affrontato il tema della comunicazione della fede. Ci siamo chiesti come possiamo annunciare il messaggio evangelico nell'era della comunicazione di massa, partendo da un approccio non pregiudiziale nei confronti dei mezzi di informazione. Abbiamo anche esaminato anche il tema dei linguaggi della comunicazione ecclesiale e quello della definizione dei soggetti di tale comunicazione: ci siamo inseriti, in questo senso, nella pista di riflessione della 'sinodalità'.

Durante il Convegno di Potenza con il titolo "Pensare la politica", abbiamo ripreso l'ormai classica ma sempre attuale riflessione sulle riforme istituzionali e sulla 'cittadinanza attiva'.

Come è nello stile fucino, siamo partiti dall'attualità politica per affrontare questi problemi in un'ottica di più ampio respiro. In sintonia con le tematiche di questo Convegno, la FUCI da ormai un anno ha promosso, insieme a Legambiente e MFD, l'iniziativa 'Parte Civile'. Si è voluto offrire all'attenzione delle forze politiche e dei cittadini un luogo di confronto sulle urgenze che la difficile transizione italiana ha presentato sul piano legislativo e istituzionale. Un contributo importante è stato dato grazie alla presentazione di una proposta di riscrittura dell'art.138 della Costituzione.

Nell'anno del Centenario

Il Centenario ci dovrà portare a recuperare una maggiore comprensione della nostra missione per il futuro, con particolare riferimento a due ambienti privilegiati. Il mondo giovanile, di cui siamo parte, che esprime l'esigenza di una propositività che passi attraverso il recupero della memoria. E il mondo universitario, realtà non accessoria, ma costitutiva della nostra identità, che deve ridivenire luogo di ricerca, una ricerca che sia servizio e non strumento di esclusione. E' qui che la FUCI deve essere presente e incisiva. Questo è il fine della nostra missione. L'attenzione al nostro passato, il confronto con gli ex-fucini, la riflessione di noi fucini di oggi - che vogliamo far partire con questa relazione - ci dovranno suggerire i mezzi.

Diego Toma
Giuseppe Scaramuzza
Presidenza Nazionale FUCI

RICERCA

ISAIA

Per una fede che si fa storia

Su 17 pelli di capra cucite insieme (7 m x 20 cm) sono incise 54 colonne di alta letteratura ebraica: è il celebre *rotolo di Isaia* ritrovato nel 1947 nelle grotte di Qumran, vicino al Mar Morto. Sottoposto a tecniche sofisticate, il rotolo ha rivelato uno scritto a "tre mani" di tre diversi periodi della storia di Israele: sec. VIII-VI-V (regno assiro-esilio babilonese-ritorno degli esuli). Tre differenti stili letterari, tre le idee teologiche sottese al testo: fede che si fa storia, canti del Servo di Yhwh, consolazione e ricostruzione della comunità. Il libro che va sotto il nome di Isaia risulta dunque diviso in tre parti: cc. 1-39; 40-55; 56-66. Solo la prima parte - di elevato livello poetico - sarebbe stata scritta dal profeta Isaia, mentre le altre due sono opera di alcuni eminenti discepoli della "scuola di Isaia", sopravvissuta alle intemperie della storia per quasi tre secoli.

Mario Russotto

Isaia: un aristocratico sacerdote-profeta

Scarse sono le notizie sulla persona e la vita di Isaia, il cui nome (Je'sha'jahû) significa "Yhwh salva". Di questa salvezza - come liberazione nella e della storia -, operata da Yhwh a favore del suo popolo, Isaia si fece per 40 anni circa messaggero e promotore (cfr. Sir 48,20).

«Nell'anno della morte del re Ozia» (6,1), avvenuta nel 740-739 a.C., il giovane aristocratico sacerdote di Gerusalemme, durante una solenne liturgia nel tempio, riceve la vocazione profetica che lo apre a un mondo nuovo: dalla pietà giovanile e dalle verità tradizionali passa a captare il grande piano di Dio che gli si va rivelando nell'ordinarietà della storia e delle vicende politiche del suo popolo. Ancor giovane contrae matrimonio con una donna, da lui semplicemente chiamata «la profetessa» (8,3), dalla quale avrà due figli che chiamerà Maher Shalal-Hash Baz (Veloce Saccheggio-Pronta Devastazione) e Shear Jashub (Un resto ritornerà-si convertirà). Il nome del primo figlio contiene una minaccia ed è simbolo del giudizio di Dio; il nome del secondo invece è latore della promessa di consolazione e apre alla speranza di una novità possibile attraverso la fedeltà di un piccolo gruppo di Israeliti.

Teatro dell'attività di Isaia è *Gerusalemme*, capitale politica e religiosa, di cui conosce tradizioni e persone, cultura e culto. Isaia ha un

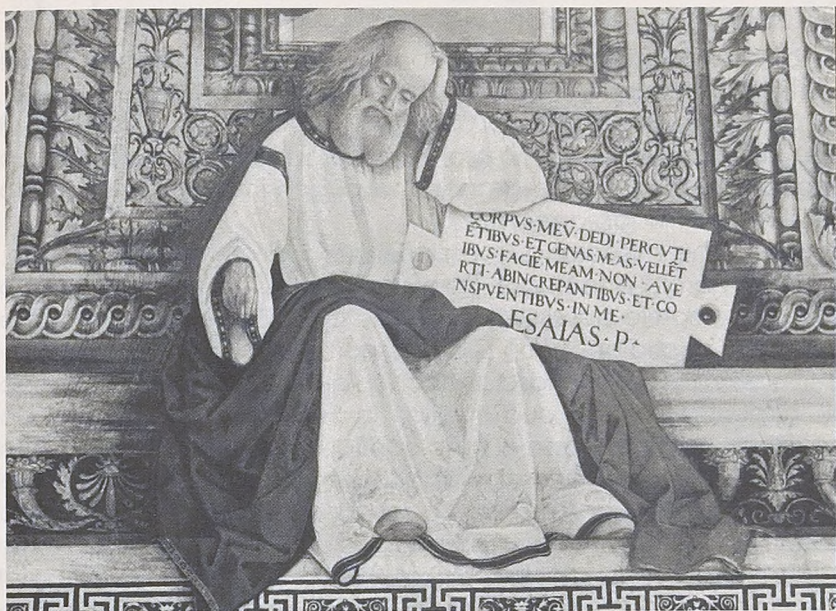
carattere deciso e non ama le mezze misure. Avvertendo la gravità di quell'ora della storia, si offre con passione al compito che Dio gli presenta, capace di generosa *assunzione di responsabilità*: «Poi io udii la voce del Signore che diceva: "Chi manderò e chi andrà per noi?". E io risposi: "Eccomi, manda me!"» (6,8).

Dal diritto al delitto

Tenendo alta la coscienza della sua missione, nonostante il fallimento dei suoi tentativi di convertire il popolo e di indurre sacerdoti e governanti a non offuscare la fede con interessi e alleanze politiche di parte, non si lascia mai abbattere né cadere nello sconforto perché confida nella compagnia del Signore, che egli chiama «Emmanuele» (Dio-con-noi). Nemico dell'anarchia, di ogni strumentalizzazione della fede, di un ritualismo vuoto e privo di incisività nella vita, Isaia si rivolge con franchezza contro i gruppi dominanti: autorità, giudici, politici, latifondisti e tratta con durezza e ironia le donne della classe alta di Gerusalemme (cfr. 3,16-17). L'aristocratico sacerdote-profeta difende con passione gli oppressi, le vedove e gli orfani, i cittadini sfruttati e traviati dai governanti, e non per populismo o filantropia ma perché crede e lotta per la *giustizia* e la *solidarietà*, prendendo a cuore la sorte del suo popolo: «Popolo mio, le tue guide ti traviano... Qual diritto avete di opprimere il mio popolo, di pestare la faccia ai poveri?» (3,12-15). Da Gerusalemme il profeta accusa una sorta di ateismo pratico mascherato di religiosità di facciata e di liturgie prive di fede. E proprio dal tempio pronuncia una sferzante omelia posta ad apertura del suo libro: «Smettete di presentare offerte inutili... I vostri noviluni e le vostre feste io detesto... sono stanco di sopportarli... Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto. Le vostre mani grondano di sangue... Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova... Come mai è diventata una prostituta la città fedele?» (1,13-21).

Israele viene paragonato a una vigna menzognera e falsa (5,1-7), perché la sua è una storia di delusione. Dio, infatti, «si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi» (5,7). Alle attese di

RICERCA



giustizia e rettitudine il popolo amato risponde con l'ingiustizia, il sopruso e l'oppressione. E' una storia di ostinata infedeltà, «di un popolo privo di intelligenza; per questo non ne avrà pietà chi lo ha creato, né chi lo ha fatto ne avrà compassione» (27,11).

La fede anima della politica

Uomo di grande cultura, Isaia allarga il suo sguardo anche alla scena politica internazionale dominata dall'Assiria di Tiglet Pileser III. Acaz, re di Giuda, poco lungimirante e afferrato dalla paura dell'espansione assira, si lascia aggrovigliare da una rete di interessi e, dimentico di Dio e delle sue promesse, cerca di salvarsi salendo sul carro del vincitore. E' il trionfo di un giorno: il re assiro sognato come liberatore si trasformerà in distruttore. Le vie che Dio usa per vincere e convincere il suo popolo sono tante... ma solo un piccolo gruppo - il "resto di Israele" - capirà (10,20).

E Isaia aveva avvertito.

Ma il potere acceca e quando la politica diviene interesse e la fede viene chiusa nel cassetto, l'intelligenza cede il passo alla stupidità e la gloria si riveste di vergogna... Perciò «ritornate, Israeliti, a colui al quale vi siete così a fondo ribellati» (31,6), perché «nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza, nell'abbandono confidente sta la vostra forza» (30,15). Non è quietismo, né rifugio nel privato, ma una specie di "scelta religiosa", un appoggiarsi sulle certezze di Dio, un richiamo agli ideali religiosi e culturali del popolo ebraico per ritrovare la

propria autonomia politica e la lucidità di scelte lungimiranti, all'insegna di quella fede che si fa storia nel concreto snodarsi degli eventi.

A garanzia della sua proposta, Isaia offre un segno (7,10-15), che il re Acaz con un pretesto evasivo cerca di rifiutare: la sua apparente religiosità («non voglio tentare il Signore») è un paravento per celare un vuoto di fede. Affatto intimidito, il profeta pronuncia il suo oracolo: la bontà di Dio supera l'ipo-

crisia dilatoria di Acaz; il segno è nel grembo della giovane moglie del re: la salvezza viene da un bambino nel cui nome - Emmanuele - germoglia la speranza, perché Dio si fa compagno di viaggio del suo popolo.

L'utopia della pace

La tragicità dell'ora presente non impedisce a Isaia di *sognare la pace*, di "contemplare" l'aurora di un nuovo giorno in cui «il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce... Poiché un bambino è nato per noi... e la pace non avrà fine» (9,1-8). In quel giorno «il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà» (11,6). Se ora il popolo, fuorviato dai suoi governanti, è incapace di distinguere il bene dal male e di riconoscere i più elementari dei valori umani e sociali (5,20-21), giorni verranno in cui la piccola collina di Sion in Gerusalemme diverrà un monte altissimo, luogo di convergenza e di incontro fra tutti i popoli, trono di giustizia e di pace, città che uccide le armi per far nascere la vita riconciliando l'uomo con la sua ragione e favorendo lo sviluppo dell'economia e la pace internazionale (2,1-5). La pace, opera della giustizia, esige una radicale conversione di ogni uomo e di tutti i popoli. Conversione difficile. Conversione possibile?

don Mario Russotto

RICERCA

**Bruno Musso, *Nel silenzio di Dio*,
Piemme, Casale Monferrato 1995, pag. 136, £. 25.000**

La questione della spiritualità laicale è forse la sfida principale per un reale rinnovamento del tessuto ecclesiale e sociale. Il problema principale consiste nella conciliazione tra vita attiva e interiorità, affinché la fede non diventi ripiegamento spiritualista o alibi al disimpegno, bensì vero orizzonte di senso all'operare quotidiano. La preziosa riflessione di Bruno Musso punta proprio al cuore di questo problema: come può un cristiano impegnato ai vertici della grande industria e immerso nel mondo della ricerca tecnologica vivere la propria fede in modo coerente?

La riflessione si dipana in brevi meditazioni che miscelano le esperienze di vita (famiglia, lavoro, scienza...) con una lettura profonda nutrita di Parola e teologia. Emerge una spiritualità al cui centro si trova il Dio che si è rivelato a Elia nella "voce sottile del silenzio", un Dio che richiede attenzione e silenzio per essere scoperto nelle pieghe della quotidianità, un Dio che non si dimostra con la razionalità, che "ha inserito dubbi" e "gioca al nascondimento", lasciandoci la libertà di cercarlo facendo spazio al silenzio, al mistero, ai piccoli, dimensioni in cui può rivelare la Sua prossimità, bussando sommestamente all'uscio del cuore. Una riflessione che, grazie al tono confidenziale e alla quotidianità del "vissuto laicale", sa essere semplice ma al tempo stesso radicalmente problematica; pagine serene ma dense, non da leggere, ma da meditare per fare silenzio senza negare il mondo. D'altra parte, la dimensione razionale non è affatto negata: è vero che l'esistenza della divinità è indimostrabile e difficilmente percepibile con la ragione, però tutta la persona è impegnata globalmente nel propendersi verso Dio, utilizzando tutte le proprie facoltà, e dunque anche la ragione: questo il senso della seconda parte del libro, quella "analitica", che si conclude con la "settima via", radicata nell'Amore. "Dio mi chiama con il sussurro della voce del silenzio e io Gli rispondo balbettando nel mio povero, limitato e roboante linguaggio di uomo".

(A.L.)

**Luigi Sturzo, *Il manuale del buon politico*,
Ed. S.Paolo, Roma 1996, pp.176, £. 20000**

Come sempre, quando la cultura politica di un paese entra in crisi, si ritorna a studiare i 'grandi maestri', e si cerca di trarre insegnamenti dal loro pensiero. Emblematico è il caso di Don Luigi Sturzo, sacerdote, studioso, nonché fondatore del (primo) Partito popolare Italiano. La sua figura sembra essere di nuovo il punto di riferimento non solo di una certa parte di mondo cattolico impegnato in politica, ma di chiunque si voglia collocare politicamente in un'area di "centro riformista". Questa raccolta di scritti, curata da Gabriele De Rosa - che conobbe Sturzo personalmente -, mostra appunto l'intento di rappresentarne "nella maniera più semplice, la coerenza e la continuità ideale ... dell'impegno etico-civile e religioso". Si tratta di documenti assai vari: lettere personali, articoli, discorsi che abbracciano il periodo che va dalla nascita del PPI fino alla morte del sacerdote. Che giudizio dare su una raccolta che si aggiunge a un'immensa mole di scritti e antologie su una figura certamente di prim'ordine, ma alla quale si fa spesso riferimento con poca cognizione di causa e scarsa capacità critica (non dimentichiamoci che Sturzo, specialmente negli ultimi anni di vita, non mancò di commettere grossi errori di analisi)? Ben venga, in un momento in cui la politica presenta un panorama francamente desolante, l'appello alle "lezioni etiche" dei grandi padri della politica di questo secolo. Ma non vorremmo che questi lodevoli tentativi di 'tornare agli antichi' finissero con il nascondere e perpetuare la totale latitanza di idee e di propositività che caratterizza ampi settori del mondo politico, cattolico e laico.

(D.T.)

**Bruno Forte, *In ascolto dell'Altro*,
Morcelliana, Brescia 1996, pp. 214, £.25.000**

Il dialogo tra la filosofia e la teologia è da sempre uno dei punti critici della speculazione. Per la teologia contemporanea diviene sempre più fondamentale confrontarsi con i grandi pensatori moderni, confrontarsi con la diversità. Indagare il rapporto tra teologia e filosofia nella postmodernità è innanzitutto interrogarsi non tanto sulle risposte che esse danno, ma sulle domande vere con le quali esse si confrontano. Se nell'età moderna trionfava la ragione totalizzante, la postmodernità pone al pensatore nuove esigenze che portano alla crisi dell'identità, alla prova della differenza. Nella postmodernità il protagonista non è più l'io ma l'io di fronte all'alterità. Alterità che inquieta e mette in crisi ma con la quale dobbiamo entrare in dialogo con timore e stupore.

E' questa l'operazione del libro che presentiamo. L'autore affronta i grandi temi della teologia della storia, dell'ascolto della Parola che ci viene dall'alterità assoluta che è Dio; ma lo fa mettendosi in dialogo (ovviamente ideale) con filosofi e pensatori dell'800 e del '900: Hegel e Schelling, Barth, Jaspers, Bultmann e Rahner, Mounier, Dostoevskij, Heidegger e Lévinas, Nietzsche e infine Bonhoeffer. Il libro si chiude con una poesia, ultimo approdo raggiunto dall'autore, il cui titolo è significativamente quello del libro: *In ascolto dell'Altro*. Il filo rosso che tiene insieme filosofia, teologia e poesia è la ricerca del senso perduto, per verificare un'ipotesi che aiuta a problematizzare il presente. I nodi per fare questo sono l'ermeneutica come avvento del linguaggio, la teo-logica dove l'altro è l'avvento del puro e forte esser-altro; il terzo nodo è l'antropologia dove l'altrità è l'andare verso mondanità; infine la metafisica come ontologia della storia.

I testi raccolti nel libro riproducono in gran parte lezioni che don Bruno Forte tenne alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Verona nel maggio del 1994 all'interno del corso tenuto dal Prof. Umberto Regina.

(F.V.)

***A trent'anni dal Concilio. Memoria e profezia*,
Ed. STUDIUM, Roma 1995, pag. 380, £. 42.000**

Come sempre la collana "COSCIENZA Studi" della STUDIUM ci propone una raccolta di saggi attuali e problematici, in cui l'attenzione rigorosa per la 'memoria' sa declinarsi con una profonda indole per la 'ricerca' di nuovi orizzonti, preziosi contributi per una Chiesa sempre più aperta e in continuo rinnovamento. Il trentennio del Concilio diventa così l'occasione per esercitare in modo maturo e consapevole quell'*esame di coscienza* auspicato dal Pontefice con la lettera apostolica *Tertio Millennio Adveniente*; non si tratta quindi dell'ennesima glossa ai testi conciliari, bensì di una lettura che segue gli sviluppi postconciliari non solo attraverso i documenti ufficiali, ma anche attraverso gli eventi che hanno inciso e incidono nel vissuto ecclesiale. L'analisi si concentra inoltre sui punti aperti, focalizzando senza falsi pudori i limiti della ricezione del Concilio come anche i limiti dei documenti conciliari stessi; per un Concilio che mirava a radicare la Chiesa nell'attualità del mondo, non si può prescindere dalla "storicità", grande intuizione ma al tempo stesso grande sfida per una Chiesa che - in ragione della sua immersione nel mondo - deve quindi essere continuamente capace di interrogarsi su se stessa. I contributi al volume (curato da Carlo Ghidelli), seppur centrati su temi molto diversi, sono accomunati da una tensione verso una Chiesa chiamata a rinnovarsi radicalmente dal suo interno, tensione molto vicina alla sensibilità della FUCI. Proprio per questo il testo - corredato da numerose ed esaurienti note bibliografiche - può diventare valido strumento per l'approfondimento personale e per il lavoro di gruppo. Tra le tematiche, basti citare la riflessione ecclesiologica (Giordano Frosini), la centralità della Parola (Carlo Buzzetti), la questione del laicato (Marco Vergottini) e del ministero ordinato (Angelo Maffei), l'ecumenismo (Max Thurian e Eleuterio Fortino), l'evangelizzazione (Giuseppe Colombo) e la morale (Giuseppe Angelini).

(A.L.)

NOVITÀ IN LIBRERIA

Paul Ricoeur
Kierkegaard

La filosofia e l'«eccezione»

pp. 80, L. 10.000

Una chiara e magistrale introduzione al pensiero di Kierkegaard

Romano Guardini
Hölderlin

Immagine del mondo e religiosità

pp. 752 in 2 voll. inseparabili, L. 70.000

Una rigorosa interpretazione della poesia di Hölderlin,
con testo tedesco a fronte. Un classico della cultura europea
in prima edizione critica

Ernst Cassirer
Goethe e il mondo storico

Tre saggi

a cura di Renato Pettoello

pp. 176, L. 20.000

Una lettura del pensiero di Goethe
scritto da uno dei massimi storici della filosofia del '900

Karl Jaspers - Rudolf Bultmann
**Il problema
della demitizzazione**

a cura di Roberto Celada Ballanti

pp. 216, L. 25.000

Un *classico* della filosofia della religione del '900. In gioco
è il rapporto tra principio dell'*universalità della Rivelazione* in ogni
coscienza e principio dell'*unicità e storicità della Rivelazione*

Bruno Forte
In ascolto dell'Altro

Filosofia e rivelazione

pp. 230, L. 25.000

Una introduzione alla filosofia della religione, dialogando
con Schelling, Hegel, Barth, Bultmann, Bonhoeffer, Jaspers...
L'opera in cui Forte sintetizza la sua prospettiva filosofico-teologica

HUMANITAS

Auschwitz

50 anni dopo

n. 5/95, pp. 120, L. 12.000

con scritti di S. Minelli, P. De Benedetti, E. Loewenthal,
M. Giuliani, D. Bidussa, E. Lévinas, G. Scholem, H. Arendt

Giovanni Antonazzi
Maria dignitas terrae

Saggio storico-letterario sulla pietà mariana

pp. 416, L. 45.000

La storia del culto di Maria nella cultura occidentale (arte, letteratura,
teologia...), raccontata dal collaboratore di don Giuseppe De Luca

Attilio Franchi
La città originaria

Dialettica della ragione politica

pp. 200, L. 30.000

Una originale riflessione filosofica sulla città
intesa come luogo in cui è in gioco il destino degli uomini

Hermeneutica

Annuario di filosofia e teologia
fondato da Italo Mancini - nuova serie

1995: Kerygma e prassi

Filosofia e teologia in Italo Mancini

con scritti di P. Grassi - C. Vigna - A. Di Caro - G. Ripanti - F. Totaro
G. Ferretti - A. Pieretti - F. D'Agostino - L. Alfieri - G. Crinella

I. Mancini - S. Miccoli

pp. 280, L. 30.000

Un bilancio sull'itinerario filosofico e teologico
del più importante filosofo della religione italiano

Italo Mancini
Bonhoeffer

Postfazione di Piergiorgio Grassi

pp. 488, L. 45.000

Una nuova edizione della più completa biografia
del grande teologo tedesco martire della Resistenza

MORCELLIANA

Via Gabriele Rosa 71 - 25121 Brescia - Tel. 030/3757522 - fax 030/2400605

Direttore Responsabile: Angelo Bertani - **Direzione:** Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma - Tel. 6861948 - ccp n. 35038009
Stampa: So.Gra.Ro, Via Ignazio Pettinengo, 39 - 00159 Roma - Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985
Sped. in abb. post. Roma 50%. **Abbonamenti:** Annuo L. 50.000; sostenitore L. 100.000. Un fascicolo L. 5.000; doppio L. 10.000
Chiuso in tipografia nell'aprile 1996, tiratura: 5.000 copie. **Redazione:** Chiara Ciampolillo, Andrea Longhi, Sarah Numico